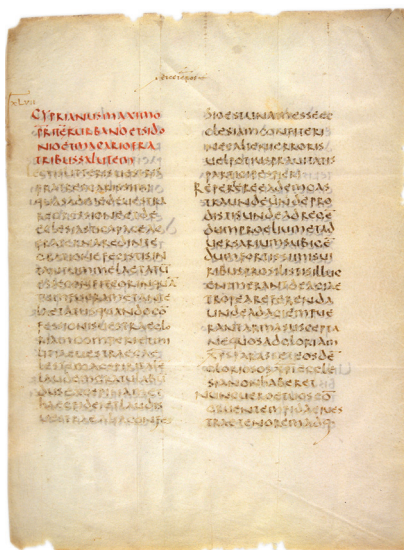


SCUOLA VATICANA DI PALEOGRAFIA, DIPLOMATICA E ARCHIVISTICA

presso l'Archivio Segreto Vaticano

# PAOLO CHERUBINI

INSEGNAMENTO SCOLASTICO DELLA SCRITTURA  
ED EVOLUZIONE DELLE FORME GRAFICHE  
DELLA PALEOGRAFIA LATINA



Inaugurazione del Corso Biennale  
Anni Accademici 2010-2012

CITTÀ DEL VATICANO

2011



SCUOLA VATICANA DI PALEOGRAFIA, DIPLOMATICA E ARCHIVISTICA  
presso l'Archivio Segreto Vaticano

# PAOLO CHERUBINI

INSEGNAMENTO SCOLASTICO DELLA SCRITTURA  
ED EVOLUZIONE DELLE FORME GRAFICHE  
DELLA PALEOGRAFIA LATINA

Inaugurazione del Corso Biennale  
Anni Accademici 2010-2012

Città del Vaticano, 25 ottobre 2010

CITTÀ DEL VATICANO  
2011

ISBN 978-88-85054-22-6

# INDICE

Presentazione e saluto

(S.E. MONS. SERGIO PAGANO, B.) \_\_\_\_\_ Pag. 7

1. Il significato del termine *schola* dall'antichità  
all'età dell'umanesimo \_\_\_\_\_ Pag. 11

2. Scuola e svolgimento della storia  
della scrittura latina \_\_\_\_\_ » 32

3. Scrittura e lingua \_\_\_\_\_ » 48

4. Testimonianze dirette dell'insegnamento  
scolastico della scrittura \_\_\_\_\_ » 73

Riferimenti fotografici \_\_\_\_\_ » 87

Pubblicazioni di Paolo Cherubini \_\_\_\_\_ » 89



## PRESENTAZIONE E SALUTO

Sua Ecc.za Mons. Sergio Pagano, B.  
Direttore della Scuola Vaticana presso l'Archivio Segreto

Eccellenza reverendissima Monsignor Cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze, reverendissimo Monsignor Prefetto della Biblioteca Apostolica, chiarissimi Signori Professori della Scuola Vaticana, Signori Professori, Signore e Signori.

A nome dell'Em.mo Signor Cardinale Archivista e Bibliotecario di S.R.C., Raffaele Farina, e mio personale porgo a tutti loro il mio saluto deferente. Il Cardinale Farina, che come di consueto apriva questa nostra seduta, è oggi trattenuto da un impegno non procrastinabile al Convegno su Erik Peterson, che si è inaugurato ieri.

Per la settima volta, nel volgere di dodici anni, la Scuola Vaticana inaugura con una solenne Prolusione Accademica pubblica il proprio Corso biennale di Paleografia, Diplomatica e Archivistica.

Con le Prolusioni accademiche dei professori Theo Kölzer, Faustino Menéndez de Navascués, Armando Petrucci, Paola Carucci, del sottoscritto e di Otto Kresten si sono affrontati temi specifici legati alle discipline insegnate all'anzidetto Corso, ovvero, rispettivamente, Diplomatica generale, Sigillografia, Paleografia latina, Archivistica, Diplomatica Pontificia e Paleografia greca.

Un nuovo ciclo di Prolusioni inizia dunque questa sera con la Paleografia latina (mutandosi così un poco il precedente alternarsi delle materie) e con la lezione che ci offrirà il Prof. Paolo Cherubini, docente appunto di Paleografia latina nella Scuola Vaticana dal 2004.

La scelta della Paleografia latina è quest'anno motivata anche da una felicissima circostanza, che ben merita qualche parola di plauso e di rilievo. Mi riferisco alla pubblicazione, dopo sudato lavoro (durato circa 25 anni e forse più, dalla fase di progetto, a quella di appunti, alle successive stesure e revisioni), del manuale approntato dai Professori Alessandro Pratesi (per lunghi anni anch'egli docente alla Scuola Vaticana) e il medesimo nostro relatore Paolo Cherubini, edito qualche mese fa per la collana della Scuola «Littera Antiqua»: *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*. Un volume di 785 pagine.

Il manuale segue di pochi anni la pubblicazione delle *Tavole di Paleografia latina*, edite sempre dalla Scuola Vaticana nel 2004 e curate ancora da Pratesi e Cherubini. Esso riprende, peraltro, una tradizione della Scuola Vaticana che affonda le sue radici nel *Sommario di Paleografia* di Isidoro Carini, edito nel lontano 1889, e nelle *Lezioni di Paleografia* di Giulio Battelli del 1936 (più volte riedite).

Una degna presentazione del manuale richiederebbe molto tempo, mentre per ovvie ragioni dobbiamo limitarci, in questa sede, a poche parole.

L'opera – scrivono gli Autori nella prefazione – «non vuole essere un semplice *Avviamento allo studio della*



*Paleografia*, ma piuttosto un *vade-mecum* che attraverso la ricostruzione storica dello svolgimento della scrittura latina, dagli albori alle ultime manifestazioni indagabili con metodo paleografico, offre anche i mezzi per controllare le asserzioni poste a base del nostro edificio, attraverso la puntuale citazione dei monumenti grafici sui quali esso si fonda» (pp. IX-X).

Mediante 228 figure sono riprodotti nel volume (quasi sempre ex-novo e in alcuni casi direttamente dai manoscritti mediante moderne tecnologie digitali) centinaia di segni grafici a rappresentazione delle singole situazioni e della evoluzione da un sistema all'altro o da un segno all'altro.

Accanto a spiegazioni tecniche, viene sempre proposta l'illustrazione del contesto storico, politico e culturale entro il quale avvengono i mutamenti della scrittura, con frequente ricorso anche a fonti letterarie. E questo mediante una prosa che risulta – come già è stato notato – semplice e gradevole, anzi finanche accattivante.

Se non vado errato mi sembra che due novità caratterizzino il recente manuale di Pratesi e Cherubini, ovvero per un verso l'inserimento organico nella panoramica del manuale delle scritture epigrafiche medievali (manifestazioni su diversi supporti: marmo, pietra, metallo, argilla cotta, pareti, vetrate ecc.), chiarendone le origini nella comune formazione grafica con chi scriveva manoscritti e documenti.

Per altro verso mi paiono una novità le parti dedicate specificamente all'apprendimento dei *rudimenta* grammaticali, quindi della scuola di base o elementare du-

rante i secoli, che è poi il tema che con più ampiezza tratterà questa sera il Prof. Cherubini.

L'indice delle fonti manoscritte del nostro volume la dice lunga sul tessuto di testimoni che lo sorregge: si rinvia a 1417 manoscritti posseduti da 323 fra biblioteche, archivi, musei e siti archeologici di 197 città.

Il manuale è in visione nel vestibolo dell'Accademia e per la circostanza si potrà applicare, a chi desidera acquistarlo, lo sconto speciale del 30%.

Dato atto di questo meritorio lavoro, che onora anzitutto gli Autori, ma anche la Scuola Vaticana che ne ha patrocinata l'edizione, lascio la parola al Prof. Paolo Cherubini per la sua Prolusione.

1. *Il significato del termine schola dall'antichità all'età dell'umanesimo.*

Nel proporre alla vostra attenzione il tema del rapporto, talora causale ma comunque intensissimo, tra le vicende della scuola e lo svolgersi della storia della scrittura latina, non nutro certo la pretesa di fornire novità originali. Ho anzi la coscienza di ripercorrere vie già ampiamente battute da ormai più di mezzo secolo, da quando Henri-Irénée Marrou tracciò un quadro insuperabile della storia della scuola nell'antichità, ben presto seguito da Pierre Riché per il tardoantico e il medioevo, e poi ancora da William V. Harris di nuovo per l'età classica, e da Jacques Verger, Robert Black, Paul Grendler, Piero Lucchi e molti altri per il tardo medioevo e la prima età moderna, e poi altri ancora che non sarebbe qui possibile citare. Non ho neanche la presunzione di indicare nuove vie paleografiche oltre quelle segnate dagli studi magistrali di Bernhard Bischoff, Armando Petrucci, Rosamond McKitterick e David Ganz solo per fare i nomi più significativi<sup>1</sup>, bensì la speranza di offrire qualche inedita

---

<sup>1</sup> Per gli studi di questi autori, oltre alla bibliografia raccolta nella voce 'Scuola e insegnamento' nella rassegna bibliografica annuale di *Medioevo latino*, mi permetto di rinviare a P. CHERUBINI, A. PRATESI, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2010 (Littera Antiqua, 16), in particolare i capitoli 33. *Scuola e insegnamento della scrittura nell'alto medioevo* (pp. 415-19) e 54. *L'insegnamento della scrittura in età tardomedievale e umanistica* (pp. 609-13). Ma cfr. anche

chiave di lettura a fatti e relazioni già noti, nonché di proporre un approccio per certi versi innovativo alla disciplina paleografica, ma complementare a quello tradizionale.

Com'è noto, nell'anno 247 a. C., secondo la testimonianza di Plutarco, per primo il liberto Spurio Carvilio aprì una scuola di livello elementare per fanciulli paganti a Roma<sup>2</sup>. È un momento della storia della

---

quanto scritto, con ampio spettro di riferimenti, in J. STIENNON, *L'écriture*, Turnhout, Brepols, 1995 (Typologie des sources du moyen âge occidental, 72): V capitolo (*Les habitudes du scribe médiéval: apprentissage et maîtrise*), pp. 60-107, in particolare le pp. 62-69.

Per la stesura di queste pagine ho avuto consigli da Alessandro Pratesi e Maddalena Signorini, che ringrazio di cuore.

<sup>2</sup> PLUT., *Mor.*, II, 278E, edd. W. NACHSTÄDT, W. SIEVEKING, J. TITCHENER, Teubner 1971, pp. 307-8: «... καὶ πρῶτος ἀνέξε γραμματοδιδασχάλειον Σπόριος Καρβίλιος, ἀπελεύθερος Καρβιλίου τοῦ πρῶτου γαμετῆν ἐκβαλόντος»; cfr. H. I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma, Studium, 1950 (Cultura, VII), 3<sup>a</sup> ed. 1971 (tit. orig.: *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris, Éditions du Seuil, 1948, 3<sup>a</sup> ed. 1964), p. 333, e W. V. HARRIS, *Lettura e istruzione nel mondo antico*, Roma-Bari, Laterza, 1991 (tit. orig.: *Ancient Literacy*, London, Harvard University Press, 1989) p. 179, che ritiene del tutto plausibile il dato sulla nascita, a Roma in questo periodo, di scuole dove s'insegnasse il latino e il greco, perché coincidente con l'età di Livio Andronico e di Nevio, ma anche perché ciò si accorderebbe con la testimonianza di Valerio Massimo in base alla quale Catone (morto nel 234) avrebbe appreso le lettere greche soltanto in tarda età: «Idem Graecis litteris erudiri concupivit, quam sero, inde aestimemus, quod etiam Latinis paene iam senex didicit, cumque eloquentia magnam gloriam partam haberet» (p. 180: VAL. MAX., VIII, 7, 1). A sua volta Tito Livio – in testi che Henri

scrittura romana in cui si impongono importanti cambiamenti (si pensi in particolare all'eliminazione della lettera Z ereditata dal greco e alla creazione della G che ne andò a prendere il posto nella successione alfabetica) e, per quel poco che possiamo conoscere dalle testimonianze epigrafiche, si cominciano a registrare per influsso ellenico alcune innovazioni nel gusto e nell'esecuzione delle lettere<sup>3</sup>. Intorno alla metà del III secolo a. C. fanno anche la loro timida comparsa sulle monete le prime parole latine e diventano sempre più frequenti i nomi di artigiani incisi su oggetti d'uso quotidiano a testimonianza che la capacità di scrivere e di leggere «non [è] più limitata ad una manciata di cittadini»<sup>4</sup>. Anche la tappa successiva nella storia della scuola romana, cioè l'apertura della prima scuola di retorica a Roma nel 93 a. C. da parte di Lucio Pluzio Gallo, di cui c'informa Svetonio, al tempo in cui Varone redigeva col primo dei suoi *Disciplinarum libri* quello che può essere considerato il primo trattato sulla lingua latina<sup>5</sup>, coincide con l'affermazione di novità di rilievo all'interno della scrittura epigrafica e, con

---

Irenée Marrou definiva “pittoreschi” e ai quali non riteneva dover dar troppo credito (*Storia dell'educazione*, p. 333) – accenna all'esistenza di scuole primarie a Roma già intorno alla metà del V secolo a. C. (negli anni 445-449: LIV., *Ab Urbe condita*, III, 44, 6).

<sup>3</sup> CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, pp. 36-37 e 39-41.

<sup>4</sup> HARRIS, *Lettura e istruzione*, pp. 177-79; la citazione è a p. 177.

<sup>5</sup> SVET., *Gramm.* 26: MARROU, *Storia dell'educazione*, p. 334-36; per la scuola nell'età, immediatamente precedente, di Polibio e dei Gracchi v. HARRIS, *Lettura e istruzione*, p. 183.

ogni probabilità, anche di quella libraria: cambia in questo periodo la tecnica di esecuzione delle lettere latine con l'introduzione di elementi ornamentali destinati a incidere profondamente sulla struttura dei singoli segni<sup>6</sup>.

Fin dall'inizio, dunque, l'evoluzione dell'insegnamento scolastico fa da sfondo alla storia della scrittura latina, ne scandisce i tempi e ne accompagna le innovazioni, sebbene ciò accada, in questi primi secoli, in forme ancora nebulose e incerte<sup>7</sup>. In realtà, la Paleografia latina deve fare i conti con l'istituzione scolastica fin dai suoi esordi: il problema della dipendenza dell'alfabeto latino direttamente da quello greco o attraverso la mediazione etrusca, che ha contrapposto generazioni di archeologi, paleografi e storici della lingua latina con toni polemici e talora perfino astiosi, s'intreccia inevitabilmente con una versione del mito delle origini che, nella tradizione risalente a una comune fonte d'età augustea e giunta sino a noi attraver-

---

<sup>6</sup> CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, pp. 41-42.

<sup>7</sup> A giudizio di William V. Harris le prime fasi della storia dell'alfabetismo in Italia fino al III secolo a. C. sono alquanto oscure, non soltanto per la mancanza di testi letterari prima di Plauto; egli ritiene anzi possibile che vi sia stato addirittura un regresso «nell'uso della scrittura in coincidenza con il declino del potere e dell'influenza etrusca intorno al 500» (HARRIS, *Lettura e istruzione*, p. 171); a suo giudizio le prime monete con parole latine appaiono «a partire dal 300 circa: nulla più delle parole "Romano" e "Roma"», né ciò deve sorprendere, dal momento che «fino al 210 circa alcune emissioni sono del tutto prive di iscrizione»: p. 177.

so più di un autore – le pagine di Dionigi d’Alcarnasso (e, da questi, le *Vite* di Plutarco) e quelle dell’*Origo gentis Romanae* prima e di Aurelio Vittore poi – narra di studi effettuati dai giovani Romolo e Remo nella città santuario di *Gabii* nel Lazio sud-orientale, dov’erano stati mandati per apprendere le lettere greche e latine: «Gabiis Graecarum Latinarumque litterarum ediscendarum gratia commoratos, Numitore avo clam omnia subministrante»<sup>8</sup>.

Prima di avviare qualsiasi discorso sui rapporti tra le due realtà – scuola e storia della scrittura latina – occorre, però, fare chiarezza sul primo dei due termini, che, soprattutto tra antichità e primo medioevo, ebbe valenze molteplici e spesso assai divergenti tra loro e che, nel tardo medioevo e in età umanistica, si concretizzò in strutture e istituzioni diverse, il tutto attraverso un vocabolario in continua evoluzione e sempre più ricco di nuovi termini al quale solo di recente (e solo in parte, e con chiara predilezione per la Scolastica) vanno oggi fornendo valide interpretazioni gli atti del colloquio sul *Vocabulaire des écoles et des méthodes*

---

<sup>8</sup> ANONIMO, *Origine del popolo romano*, a cura di G. D’ANNA. Corredo iconografico a cura di G. GASPARRI, 3<sup>a</sup> ed., Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori, 1997 (1<sup>a</sup> ed. 1991), p. 50: 21, 3; cfr. CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, p. 31. L’episodio è centrale nell’ipotesi favorevole all’origine greca della scrittura latina sostenuta da Angelo Peruzzi, che lo traeva da DION., *Ῥωμαικὴ Ἀρχαιολογία* I, 84, 1-4 e da PLUT., *Rom.* VII, 2-6, ma non citava l’Anonimo: A. PERUZZI, *Romolo e le lettere greche*, in «La parola del passato», 24 (1969), pp. 161-89.

*d'enseignement au moyen âge*<sup>9</sup>. Innanzi tutto nella parola *schola* è possibile cogliere in più di un documento – a cominciare da uno tra i più noti ai paleografi, e cioè l'*Admonitio generalis* con cui il 23 marzo 789 Carlo Magno intervenne a rimarcare l'importanza di avere testi scrittureali e liturgici ben corretti e, insieme, la necessità di porre particolare attenzione alla loro copia, dove si legge, tra l'altro: «Ut scholae legentium puerorum fiant» – il significato di 'ambiente all'interno del quale si svolge la didattica'<sup>10</sup>. Il senso è reso esplicito da Beda (anche con accenno alla sua deriva-

---

<sup>9</sup> Actes du colloque, Rome 21-22 octobre 1989, éd. par O. WEIJERS, Turnhout, Brepols, 1992 (Études sur le vocabulaire intellectuel du moyen âge, V): in particolare P. RICHÉ, *Le vocabulaire des écoles carolingiennes*, pp. 33-41, J.-Y. TILLIETTE, *Le vocabulaire des écoles monastiques d'après les prescriptions des consuetudines (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, pp. 60-71, e A. GARCÍA Y GARCÍA, *Vocabulario de las escuelas en la Península Ibérica*, pp. 157-76; ma cfr. anche le relazioni contenute in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, Spoleto, CISAM, 1972 (Settimane di studio del CISAM, XIX), nonché *Schule und Schüler im Mittelalter. Beiträge zur europäischen Bildungsgeschichte des 9. bis 15. Jahrhunderts*, hrsg. von M. KITZINGER, S. LORENZ, M. WALTER, Köln, Böhlau, 1996.

<sup>10</sup> Spesso il significato è genericamente di un luogo, un ambiente, un'*aula* o un edificio; le testimonianze che abbiamo per l'antichità classica indicano una realtà molto più fluida, dove la questione degli edifici adibiti a scuola non è mai chiarita del tutto; alcune testimonianze lasciano chiaramente intendere, anzi, che l'insegnamento avveniva spesse volte per strada, forse semplicemente sotto una pergola (SVET., *De gramm.* 18, 2); il ricorso a spazi aperti era anche un riparo contro eventuali abusi sessuali sugli scolari secondo HARRIS, *Lettura e istruzione*, p. 265.



zione dal greco) in un passo del commento alla *I Lettera di s. Pietro*, là dove si legge che «Graece scola vocatur locus in quo adulescentes liberalibus studiis operam dare et ad audiendos magistros vacare solent, unde scola vacatio interpretatur»<sup>11</sup>. Qui per traslato viene assegnato a *schola* anche il significato di *vacatio*, un'accezione che ritroviamo nella breve didascalia con cui è indicato l'edificio scolastico nella pianta di San Gallo del secolo IX (fig. 1): «his mansiunculae scholariorum, locum communis scholae id est vacationis»<sup>12</sup>. D'altronde in regole monastiche altomedievali non è raro trovare usata la parola *schola* per indicare il dormitorio<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> BEDAE *In epistolas septem catholicas*, ed. D. HURST, in BEDAE VENERABILIS *Opera*, II, 4, Brepols, Turnhout, 1983 (Corpus Christianorum. Series Latina, CXXI), pp. 179-342: 241, II. 18 a proposito del brano petrino: «Servi subditi in omni timore dominis vestris non tantum bonis et modestis sed etiam discolis».

<sup>12</sup> Per tutti questi rinvii v. RICÉ, *Le vocabulaire*, con qualche divergenza nei brani riportati dal *Commento* di Beda, che lo studioso francese citava dall'edizione del Migne (*PL* 93, 530).

<sup>13</sup> Lo stesso si legge negli atti del concilio di Tours del 567 (*ibid.*); il concetto di *schola* come *aula*, dormitorio e più tardi *hospitium* è, in fondo, alla base dell'origine dei *collegia* tardomedievali: cfr. O. WEIJERS, *Collège, une institution avant la lettre*, in «Vivarium», 21 (1983), pp. 73-82.



della vita dei monaci, di cui Cristo è il maestro, come indica il Signore in persona con le parole del *Vangelo di s. Matteo* «discite a me» (Mt 11, 29). D'altronde, a differenza di altri padri del monachesimo, egli prevede che all'interno del monastero vi possano essere monaci illetterati<sup>14</sup>. Viceversa, esistono scuole del tutto sganciate, a loro volta, da ogni tipo di istituzione e prive di un loro specifico ambiente fisico. È il caso di alcune tra le prime forme di scuola rurale. «Ancora alla fine del VII secolo, pochi anni prima dell'arrivo degli Arabi nella penisola iberica – ha scritto Javier Arce in una scena di grande vivacità – un monaco eccentrico, tormentato e irascibile, Valerio del Bierzo, rifugiato nel suo eremo delle montagne asturleonensi, si

---

<sup>14</sup> *Regula Benedicti*, Prol. 45 (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, 75): «constituenda est ergo nobis dominici scola servitii»; il passo della *Regula Magistri* (45-46) analogo a quello di Benedetto è il seguente: «Costituenda est ergo nobis dominici scola servitii, ut ab ipsius numquam magisterio discedentes et in huius doctrina usque ad mortem perseverantes, passioni Christi per patientiam mereamur esse participes, ut et regno eius Dominus nos faciat coheredes»; a differenza di quella di Benedetto, la *Regula Magistri* impiega ben dieci volte la parola *scola* per indicare il monastero; la scuola è funzionale a che il chiostro divenga luogo di studio delle *Sacre Scritture*. Anche nell'uso di termini quali *magister*, *docere*, *doctor* e *doctrina* si assiste nella prima a un'evidente riduzione di significato rispetto alla seconda; sul passo del *Prologo* e sulla sua interpretazione v. ora A. ALBERT, *Vom Kloster als dominici scola servitii (RB Prol. 45) zur benediktinischen Klosterschule*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige», 107 (1996), pp. 319-38.

dedicava alla nobile e classica opera di educare i ragazzi provenienti dai *vici* e dalle *villulae* della valle, che salivano in montagna d'estate per tornare giù con le proprie famiglie sei mesi dopo, quando si avvicinava l'inverno che rendeva impraticabile e isolava il rifugio di Valerio. Durante questo periodo essi imparavano a memoria il Salterio e i rudimenti della scrittura. Così Valerio scambiava istruzione contro oggetti e prodotti offerti dalle famiglie dei ragazzi»<sup>15</sup>.

Le scuole rurali videro la loro diffusione inizialmente proprio nella Penisola iberica, oltre che in Italia, e si svilupparono poi in forme articolate anche in Francia, dove di certo sono attestate numerose nel secolo IX come provano le parole di Teodulfo d'Orléans: «Presbyteri per villas et vicos scholas habeant». In genere, le informazioni che abbiamo su queste scuole

---

<sup>15</sup> La fonte è l'*Ordo quaerimoniae* del santo, *PL*, 87, coll. 448 sgg., per cui v. P. RICÉ, *Éducation et culture dans l'Occident barbare. VI<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècle*, 3<sup>a</sup> ed. (1<sup>a</sup> ed., 1962; trad. it. *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico dal VI all'VIII secolo*, Roma, A. Armando, 1966), Paris, Édition du Seuil, 1995 (Patristica Sorbonensia, 4), p. 232. Una buona esposizione sintetica su Valerio del Bierzo si trova in M. C. DÍAZ Y DÍAZ, *Visiones del más allá en Galicia durante la Edad Media*, Santiago de Compostela, Artes Graficas Galicias, 1985, pp. 33 sgg.; cfr. J. ARCE, "Gothorum laus est civilitatis custodia". *I Visigoti conservatori della cultura classica: il caso della «Hispania»*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*. Atti del convegno svoltosi alla Casa delle culture di Cosenza dal 24 al 26 luglio 1998, a cura di P. DELOGU, Sovenà Mannelli (Catanzaro), Rubettino, 2001, pp. 61-78: 61 (in generale per le scuole in Spagna tra tardo antico e alto medioevo v. p. 64 e sgg.).

parrocchiali sono scarse, ed è probabile che, pur non potendo escludere che vi venisse impartito un insegnamento primario limitato nella sostanza al mero apprendimento dell'alfabeto, si trattasse sostanzialmente di scuole di catechismo. Accanto a esse, a partire dalla prima età carolingia, nascono e si diffondono le scuole cattedrali, inizialmente per l'insegnamento ai soli chierici addetti al servizio della diocesi, poi aperte anche ai laici<sup>16</sup>. Ma per avere una scuola che possa essere definita 'pubblica' nel senso moderno dell'accezione occorre attendere ancora molto. Quello di 'pubblico', in particolare se attribuito all'insegnamento primario, è un concetto carico di ambiguità sia per l'età antica e il tardoantico, sia per l'alto medioevo sia infine per il periodo carolingio, sebbene in testi legislativi di Ludovico il Pio – capitolari dell'822, dell'825 e dell'839 – si parli espressamente di *scholae publicae*: è evidente infatti che in tutti questi casi *publicus* non significa aperto a tutti, ma si riferisce a un centro di studi posto sotto la protezione imperiale<sup>17</sup>. Di

---

<sup>16</sup> Su queste realtà, anche in rapporto alle implicazioni sull'uso del latino e delle prime forme di vernacolo all'interno della struttura scolastica v. J. J. CONTRENI, *The Pursuit of Knowledge in Carolingian Europe*, in «*The Gentle Voices of Teachers*». *Aspect of Learning in the Carolingian Age*, ed. by R. E. SULLIVAN, Columbus, Ohio State University Press, 1995, pp. 106-44 (il titolo del volume, sulla 'voce gentile dei maestri', è tratto da un carme di Alcuino).

<sup>17</sup> RICHÉ, *Le vocabulaire*. La prima scuola fondata da un sovrano in territorio inglese, nell'Est Anglia, si ebbe, a sua volta, poco dopo il 630-631, grazie all'intervento del re Segebert: BEDA, *Sto-*

scuole pubbliche, nel significato che si avvicina al concetto moderno che intendiamo con tale espressione, cioè di insegnamento impartito da maestri pagati dal pubblico erario, cittadino o statale che sia, secondo regole sancite negli statuti della città o in leggi dello stato, si potrà parlare soltanto nel Trecento inoltrato e non ovunque con la medesima valenza; senza contare che anche in piena età comunale spesso è previsto che solo una parte del salario del maestro sia a carico dell'erario, di solito circa la metà, e che il resto venga corrisposto, invece, direttamente dai genitori degli alunni.

Tornando alla parola *schola*, a cominciare dal tardoantico e per tutto il medioevo, essa indicò realtà del tutto diverse da quella che a noi qui interessa. A partire dal V secolo il termine fu usato in diverse situazioni per indicare un collegio professionale, ad esempio una *schola notariorum*. Non si può escludere che in determinati casi, come quello degli *scriniarii* della città di Roma, il concetto di scuola facesse in qualche modo riferimento a un comune insegnamento dei *rudimenta* in grado di garantire le basi di una preparazione utile tanto agli estensori di documenti quanto al personale destinato agli adempimenti liturgici della città papale. Una parola certa purtroppo non è possibile, essendo troppo poco quel che conosciamo della *schola canto-*

---

*ria degli Inglesi (Historia ecclesiastica gentis Anglorum)*, II, a cura di M. LAPIDGE, traduz. di P. CHIESA, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori, pp. 80-82 e relativo commento alle pp. 532-33.

rum del Laterano, un'istituzione che potrebbe aver avuto la funzione di cerniera nell'insegnamento primario impartito ai vari gruppi di alunni che gravitavano entro e attorno al Patriarchio lateranense, a cominciare proprio dall'apprendimento dei primi elementi grammaticali, una scuola della quale sappiamo soltanto che, sorta probabilmente tra la fine del VI secolo e l'inizio dell'VIII, è attestata con certezza all'epoca di Giovanni Diacono negli anni '70 del IX secolo<sup>18</sup>. In realtà l'uso della parola *schola* per indicare l'insieme organizzato di un gruppo sociale o professionale è abbastanza consueto durante tutto il medioevo, e in età carolingia s'incontra perfino l'espressione *schola palatina* per indicare un gruppo di uomini in armi al servizio dell'imperatore o del re, ma si tratta di sfumature che

---

<sup>18</sup> O. GAMBASSI, «*Pueri cantores*» nelle cattedrali d'Italia tra medioevo e età moderna. *Le scuole eugeniane: scuole di canto annesse alle cappelle musicali*, Firenze, L. S. Olschki, 1997 («*Historiae musicae cultores*»). Biblioteca, LXXX), p. 21; ma si tenga sempre presente anche P. RABIKASKAS, *Die römische Kuriale in der päpstlichen Kanzlei*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1958 (*Miscellanea Historiae Pontificiae*, XX), pp. 28-29; secondo alcuni, proprio sulla base di un brano di Giovanni Immonde nella *Vita* di papa Gregorio Magno (*PL* 75, 90), la *schola cantorum* sarebbe stata fondata o quanto meno restaurata dal grande pontefice. Per la *Vita* di Giovanni Diacono occorre attenersi ancora al testo offerto dal Migne, in attesa dell'edizione critica in preparazione da parte di Lucia Castaldi, per la quale v. ora IOHANNES HYMMONIDES DIACONUS ROMANUS, *Vita Gregorii I papae*, I. *La tradizione manoscritta*, a cura di L. CASTALDI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2004 (*Archivum Gregorianum*, I).

non interessano in questa sede. Non andrà ignorato, inoltre, il riferimento che viene fatto talora alla ‘scuola’ di un determinato maestro, come avviene in particolare in età umanistica con l’insegnamento, ad esempio, di un Guarino Guarini o di un Gasparino Barzizza, i quali si ponevano al di fuori dell’ordinamento statutario ma godevano di un vero e proprio riconoscimento pubblico a cominciare da quello dei signori del luogo che non di rado ad essi ricorrevano come precettori dei propri figli. Le fonti registrano occasionalmente forme analoghe d’insegnamento anche per l’alto e il basso medioevo, come nel caso della *Vita* di Walarico allievo di s. Colombano dell’inizio del IX secolo, dove si legge che il protagonista, portando al pascolo il gregge del padre, sente la voce di un maestro che insegna ai suoi allievi, va quindi da lui e lo prega d’insegnargli l’alfabeto, il *Salterio* e il canto<sup>19</sup>. Senza contare, infine, che in tutte le epoche quasi sempre e ovunque si fece comunque ricorso al semplice insegnamento familiare.

---

<sup>19</sup> *Vita Walarici abbatis Leuconaensis*, in *Passiones vitaeque sanctorum aevi merovingici*, ed. B. KRUSCH, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum merovingicarum*, 4, Hannover – Lipsia, Hahn, 1902, pp. 157-75: 161: «... audivit in locis vicinorum propinquis, qualiter nobilium parvulorum mos est doctoribus instruere scholas. Exin tali desiderio provocatus, tabellam sibi faciens, cum summa veneratione humilique prece a praeceptore infantium depoposcit, ut sibi alfabetum scriberet et notitiam litterarum insinuaret», cit. (con qualche imprecisione) in L. BRUSOTTO, *Storie di educazione tra X e XI secolo*, in «Quaderni medievali», 58 (2004/2), pp. 16-41: 21.



Messo a fuoco cosa intendiamo per *schola* antica e medievale, è opportuno discernere quegli aspetti che, del multiforme mondo scolastico, non riguardano direttamente l'oggetto della presente esposizione, da tutti quegli altri che permettono, invece, un approccio in senso anche paleografico e che ne costituiscono pertanto l'intelaiatura. Basterà accennare appena alla distinzione, acquisita in via generale, di tre diversi livelli di apprendimento scolastico, già presente in età classica, livelli individuabili attraverso le figure del *ludi magister* (o *grammatistes* o anche *litterator*) del *grammaticus* e del *rethor*, una distinzione su cui si è sviluppato nel secolo scorso un vivace dibattito<sup>20</sup> che si è andato irrimediabilmente a intrecciare con quello sulla diffusione sociale della scuola primaria<sup>21</sup>. Tale articolazione si ritrova nel corso del medioevo ma, nono-

---

<sup>20</sup> vedi ad esempio la critica di William V. Harris a Henri-Irénée Marrou, in HARRIS, *Lettura e istruzione*, pp. 261-79; secondo Quintiliano, in particolare, tutto ciò che va oltre l'insegnamento base di lettura/scrittura è già compito del grammatico (QUINT., *Inst.* I, 4, 1); per Harris «la sequenza *litterator – grammaticus – rethor* appare chiaramente solo a partire dal secondo secolo d. C.» (p. 263); cfr. inoltre il passo dove è giudicata eccessivamente ottimista la posizione del Marrou per il quale, anche sulla base di una interpretazione assai estesa dell'editto *De pretiis* di Diocleziano, «a cominciare da Vespasiano, l'impero perseguì “una politica attiva di intervento e di protezione” a favore delle scuole» (p. 264).

<sup>21</sup> Ampiamente riassunto e discusso in R. A. KASTER, *Notes on the “primary” and “secondary” Schools in Late Antiquity*, in «Transactions of the American Philological Association», 113 (1983), pp. 323-46.

stante alcune fonti trecentesche parlino di studenti *minores, mediocres* e *maiores*, non appare sempre così lineare<sup>22</sup>. Non serve neppure soffermarsi sulla questione relativa alla reale portata della politica scolastica dello Stato romano, praticamente inesistente durante la Repubblica (cosa che destò lo stupore di Polibio che confrontava la situazione romana con quella greca), per comparire poi, inizialmente nella forma assai timida dei *collegia iuvenum*, all'età di Augusto e affermarsi definitivamente durante i primi secoli dell'era cristiana; è solo allora che, finalmente, Plinio il Giovane poté affermare che «multis in locis ... praeceptores publice conducuntur» e che, dalle parole di s. Agostino, veniamo a sapere che un po' ovunque esistevano nell'Impero scuole pubbliche sostenute dai bilanci municipali (*salario publico*)<sup>23</sup>. Si può inoltre sorvolare sulla nascita delle prime scuole cristiane a partire grosso modo dal IV secolo, da principio legate soprattutto alla vita monastica<sup>24</sup>; ma anche sul problema già

---

<sup>22</sup> Il riferimento alla suddivisione trecentesca si può leggere in S. MARCUCCI, *La scuola tra XIII e XV secolo. Figure esemplari di maestri*. Prefazione di L. BELLATALIA, Pisa – Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2002, p. 71. Per una lettura non 'lineare' dei tre tipi di scuola d'età comunale (scuola di base, grammatica e abaco) v. anche P. CHERUBINI, *Frammenti di quaderni di scuola d'area umbra alla fine del secolo XV*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 76 (1996), pp. 219-52.

<sup>23</sup> MARROU, *Storia dell'educazione*, pp. 393-400; le citazioni da PLIN., *Ep.* IV, 13, 1, e da AUG., *Civ. Dei*, I, 3, sono entrambe riportate a p. 400.

<sup>24</sup> MARROU, *Storia dell'educazione*, pp. 431-43.

accennato delle scuole rurali, presenti in Italia a partire dal VI secolo<sup>25</sup>, adottate in Gallia dal concilio di Vaison nel 529 per impulso di Cesario di Arles e definitivamente istituzionalizzate nella Penisola iberica dal concilio di Merida nel 666<sup>26</sup>; nonché su quelle cattedrali, la cui origine più lontana va probabilmente collocata nella prima metà del VI secolo, allorché per la prima volta nel II Concilio di Toledo del 527 si dispose che i fanciulli destinati alla vita ecclesiastica dovessero essere educati nella «casa della chiesa, sotto la sorveglianza del vescovo»<sup>27</sup>. Le scuole cattedrali si svilupparono soprattutto nel medioevo centrale allor-

---

<sup>25</sup> Pretendere di anticipare la presenza di scuole nei villaggi in età imperiale è del tutto arbitrario: esiste infatti soltanto una citazione di scuole di questo tipo, dovuta al giurista Ulpiano (*Dig.* l. 5. 2. 8) il quale parla di maestri «qui sive in civitatibus sive in vicis primas litteras magistri docent», ma lo Harris, che riporta il brano, ritiene la fonte troppo isolata e per di più non esclude un'interpolazione (HARRIS, *Lettura e istruzione*, p. 271 nota 350).

<sup>26</sup> MARROU, *Storia dell'educazione*, p. 438, ritiene un po' enfaticamente che il provvedimento di Vaison del 529 costituisca «l'atto di nascita della nostra scuola moderna, della scuola rurale, popolare, che l'antichità stessa non aveva conosciuto in questa forma regolare, sistematicamente generalizzata»; per il canone 18 del concilio di Merida riguardante le scuole rurali v. GARCÍA Y GARCÍA, *Vocabolario de las escuelas*, p. 165.

<sup>27</sup> La citazione in MARROU, *Storia dell'educazione*, p. 435, ma sulle scuole visigotiche v. GARCÍA Y GARCÍA, *Vocabolario de las escuelas*, pp. 157-65; sulle scuole cattedrali v. soprattutto J. VERGER, *Les écoles cathédrales méridionales. État de la question*, in *La cathédrale (XII<sup>e</sup> -XIV<sup>e</sup> siècles)*, Toulouse, Privat, 1995 (Cahiers de Fanjéaux, 30), pp. 245-68, valido in linea generale anche se mirato a chiarire la situazione della Languedoc.

ché i Concili Lateranensi III e IV (rispettivamente nel 1179 e nel 1215) ne decretarono definitivamente l'obbligo presso ogni sede episcopale e quando (un paio di decenni più tardi), all'interno delle sue *Decretali*, Gregorio IX dispose nel 1234 che ogni prete «qui plebem regit» avesse presso di sé un giovane chierico che lo aiutasse e fosse in grado di istruire i fanciulli, «qui possit scholas tenere»<sup>28</sup>; sorvoleremo anche sulle scuole municipali, sia quelle d'età tardoantica sia quelle medievali<sup>29</sup>.

Non è il caso di soffermarsi inoltre sulla questione, peraltro di grande rilevanza soprattutto in considerazione del riscontro che se ne ha nella celebre pianta dell'abbazia di San Gallo, dell'esistenza e della reale natura delle scuole monastiche 'esterne', scuole per i fanciulli che non erano destinati a restare tra le mura dell'abbazia come avveniva invece per gli 'oblati',

---

<sup>28</sup> Cfr. G. ORTALLI, *L'insegnamento di base e l'invenzione della scuola laica*, in *Chiesa e scuola. Percorsi di storia dell'educazione tra XII e XX secolo*, a cura di M. SANGALLI, Siena, Cantagalli, [2001] (Cristianesimo e cultura, 2), pp. 13-28: 13-18.

<sup>29</sup> Per le scuole *municipales* in età imperiale, certamente presenti in Italia settentrionale (attestate a *Forum Cornelii*, Imola, Parenzo), ma anche nelle provincie: in Africa (a Cartagine, dove insegnò s. Agostino, a Tagaste e a Madaura: di entrambe parla ancora Agostino), in Gallia (a Besançon e a Lione secondo la testimonianza di Ausonio) e via dicendo, cfr. HARRIS, *Lettura e istruzione*, p. 344-47. Per il medioevo, in particolare per l'età della Scolastica, v. C. FROVA, *Le scuole municipali all'epoca delle università*, in *Vocabulaire des écoles*, pp. 177-90.

radunati a loro volta in una scuola ‘interna’<sup>30</sup>. Né si affronterà il tema, assai più ricco di quanto ci si possa immaginare, della frequenza scolastica femminile, dalle poche informazioni fornite da Marziale sulla presenza di fanciulle nelle scuole di Roma alle ben precise indicazioni di Cesario di Arles per le suore di Lérins, fino all’esistenza di un considerevole numero di collegi femminili in appoggio alle università parigine del basso medioevo<sup>31</sup>. Non rivestono, poi, particolare interesse paleografico le indagini sulle letture scolasti-

---

<sup>30</sup> Su questo argomento v. soprattutto l’esauriente e ricchissimo lavoro di M. M. HILDEBRANDT, *The External School in Carolingian Society*, Leiden – NewYork – Köln, E. J. Brill, 1992 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance).

<sup>31</sup> V. rispettivamente: MARZ., *Epigr.* VIII, 3, 15-16, e IX, 68, 1-2, cit. in HARRIS, *Lettura e istruzione*, p. 268. CAES. AREL., *Virg.* 7, 14: le bambine che vestono l’abito devono entrare in monastero all’età di sei o sette anni, in età cioè da cominciare ad apprendere a leggere e a scrivere, affinché «omnes litteras discant; omni tempore duabus horis, hoc est mane usque ad horam secundam, lectioni vacent»: MARROU, *Storia dell’educazione*, p. 435; cfr. anche HARRIS, *Lettura e istruzione*, p. 340, e HILDEBRANDT, *The External School*, p. 23. Per i collegi femminili di Parigi v. I. HAJNAL, *Universities and the development of Writing in the XII<sup>th</sup>-XIII<sup>th</sup> Centuries*, in «Scriptorium», 6 (1952), pp. 177-95; ID., *À propos de l’enseignement de l’écriture aux Universités médiévales*, in «Scriptorium», 11, 1957, pp. 33-49, rist. con altri saggi in ID., *L’enseignement de l’écriture aux Universités médiévales*, deuxième édition revue, corrigée et augmentée des manuscrits posthumes de l’auteur avec un album de fac-similés, par L. MEZEY, Budapest, Maison d’édition de l’Académie des Sciences de Hongrie, 1959, nonché F. GASPARRI, *Introduction à l’histoire de l’écriture*, Louvain-la-Neuve, Brepols, 1994.

che, sugli argomenti studiati a un livello poco superiore a quello primario, sull'organizzazione dei 'piani di studio', né su eventuali particolari 'itinerari pedagogici' quali quelli programmati in tarda età umanistica per i bambini di qualche nobile famiglia, com'è documentato nel caso dei piccoli di casa Sforza recentemente studiato da Monica Ferrari<sup>32</sup>. Non mi occuperò, poi, del ricorso alla memoria nella prassi educativa delle scuole elementari medievali, forse ripreso a sua volta, secondo un'ipotesi di Pierre Riché, da tecniche in uso nelle scuole ebraiche e basato principalmente sull'apprendimento dei *Salmi*, probabilmente cantati versetto per versetto, e solo in un secondo momento dei *Disticha Catonis* o di altra letteratura, con preferenza per la favolistica e la precettistica, come dimostrano i duecentocinquanta *Praecepta vivendi per singulos versos quae monastica dicuntur* composti da Alcuino; o infine ancora in età carolingia di brani poetici latini, tratti innanzi tutto da Orazio e Terenzio e presenti in alcuni casi su manoscritti che a tale scopo erano dotati di notazione musicale; fino ad arrivare ai *versus memoriales* del secolo XII relativi ad ogni ge-

---

<sup>32</sup> La bibliografia sui testi scolastici medievali è molto ricca; qui basti ricordare, per il basso medioevo, quanto all'organizzazione dei 'piani di studio': A. M. NADA PATRONE, *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo Medioevo*, Torino, Paravia, 1996 (Le testimonianze del Passato. Fonti e studi, 7), e per il programma educativo dei figli e dei nipoti di Francesco I Sforza: M. FERRARI, "Per non mancare in tuto del debito mio". *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, Franco Angeli, 2000.

nera di argomento, dalla storia al computo, dalla grammatica alla *Bibbia*. Una prassi, questa dell'apprendimento mnemotecnico, che fu peraltro fortemente criticata dai pedagogisti del primo Cinquecento<sup>33</sup>.

Parimenti, tralascierò di parlare dell'insegnamento che avveniva attraverso il gioco, naturalmente in questo caso soprattutto l'insegnamento della lettura, sul modello di quanto indicato dal Riché per l'antichità e descritto con abbondante e varia esemplificazione per il tardo medioevo da Danièle Alexandre-Bidon. Così come sorvoleremo su altri due aspetti, peraltro di grandissimo interesse, quello dei testi legati al mondo dell'infanzia, da una parte, e quello della letteratura che riguarda il bambino in atto di leggere, dall'altra, magistralmente illustrati per l'area inglese da Nicholas Orme<sup>34</sup>. Infine mi limito, in questa sede, unicamente a ricordare l'esistenza di dati quantitativi di qualche ri-

---

<sup>33</sup> Per cui v. P. RICHÉ, *Le rôle de la mémoire dans l'enseignement médiéval*, in *Jeux de mémoire. Aspects de la mnémotechnique médiévale*. Recueil d'études publiés sous la direction de P. ZUMTHOR et B. ROY, Paris, Les Presses de l'Université de Montréal – Librairie Vrin, 1985, pp. 133-48, rist. in RICHÉ, *Éducation et culture dans l'Occident médiéval*, Aldershot, Ashgate, 1993, n. XI.

<sup>34</sup> Cfr. D. ALEXANDER-BIDON, *La lettre volée. Apprendre à lire à l'enfant au Moyen Âge*, in «Annales. Economies Sociétés Civilisations», 44 (1989), pp. 953-92; N. ORME, *Children and literature in medieval England*, in «Medium Aevum», 68 (1999), pp. 218-46: nella parte finale del suo saggio, quest'ultimo tratta dei primi libri di scuola inglesi, tutti iniziati con la serie alfabetica (spesso presente con alcune varianti di lettera), il più antico dei quali appartiene al tardo XIV secolo.

levanza relativi al mondo della scuola riportati dalle fonti stesse, alcune più vicine alla realtà come quelle fornite da Bonvesin de la Riva sulla situazione milanese del 1288, altre più facili all'iperbole come quelle che dà Giovanni Villani per Firenze circa mezzo secolo più tardi<sup>35</sup>.

## 2. *Scuola e svolgimento della storia della scrittura latina.*

Cercherò, invece, di mettere a fuoco in qual modo il singolo *magister puerorum* impartiva ai fanciulli della sua specifica scuola l'insegnamento della scrittura e della lettura, attraverso l'apprendimento di *litterae*, *apices* ed *elementa* fino all'acquisizione dell'intero *alphabetum* o *abecedarius*: una fase in cui talora il bambino è guidato dall'insegnante a tracciare i primi segni sulle *tabulae* grazie ad un particolare strumento

---

<sup>35</sup> Sui quali cfr. da ultimo ORTALLI, *L'insegnamento di base*, pp. 26-27, e MARCUCCI, *La scuola tra XIII e XV secolo*, p. 41. Non prenderò in esame neppure la questione, di grandissimo interesse soprattutto per l'età della scolastica, della *peregrinatio academica* che vedeva molti studenti passare da una sede universitaria a un'altra, per la quale v. G. PETTI BALBI, *Qui causa studiorum peregrinantur: studenti e maestri*, in *Viaggiare nel medioevo*, a cura di S. GENSINI, Ministero per i Beni e le Attività culturali. Ufficio Centrale per i Beni archivistici – Centro di studi sulle civiltà del tardo medioevo, Roma – San Miniato, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 63 – Collana di Studi e Ricerche, 8), pp. 299-316.



di cui si trova traccia in un glossario dell'VIII secolo, una tavoletta su cui erano intagliate le forme delle singole lettere<sup>36</sup>. La difficoltà più grande a svolgere questi temi è data, come prevedibile, dalla penuria e dall'inaffidabilità delle fonti, che quasi mai si occupano dei *rudimenta* e che, per ragioni facilmente intuibili, in rarissimi casi ci hanno restituito testimonianze dirette della prima fase scolastica. Qualcosa si ricava leggendo tra le pieghe della legislazione, a cominciare da quella carolingia, o in rari casi di comunicazione epistolare, come nella lettera inviata intorno all'870 da Notkero Balbulo al futuro abate di San Gallo Salomone III e a suo fratello Waldo, in cui l'autore si duole per non aver fatto abbastanza nel suo programma scolastico, un programma che evidentemente riassume il primo e il secondo livello d'insegnamento: «... seu potius doleo, quod tanto tempore lacte, vel potius solido cibo, nutriti iterum egeatis instrui que sint elementa et qualiter ea coniuncta sillabam, sillabe vero connexe

---

<sup>36</sup> P. RICHÉ, *Apprendre à lire et à écrire dans le haut Moyen Âge*, in «Bulletin des Antiquaires de France», 1978-1979, pp. 193-302, cit. in RICHÉ, *Le vocabulaire*; l'uso di uno strumento di tal fatta era consigliato già da Quintiliano: «Cum vero iam ductus sequi coeperit, non inutile erit eas tabellas quam optime insculpi, ut per illos velut sulcos ducatur stilus. nam neque errabit, quemadmodum in ceris (continebitur enim utrimque marginibus neque extra praescriptum egredi poterit), et celerius ac saepius sequendo certa vestigia firmabit articulos neque egebit adiutorio manum suam manu superimposita regentis» (QUINT., *Inst.* I, 1, 27). Sulla figura del *magister puerorum* nell'età della Scolastica cfr. FROVA, *Le scuole municipali*.

dictionem, dictiones vero ordinate composite intelligibilem perficiant orationem ...»<sup>37</sup>. Talora, isolati cenni sono forniti da grammatici e teorici della scrittura o si trovano del tutto occasionalmente in qualche brano agiografico relativo alla giovinezza del santo biografato: in quest'ultimo caso, però, è forte il rischio di assegnare a un determinato santo – e quindi alla sua epoca e alla sua situazione contingente – ciò che spesso appartiene ad un *topos* o che viene riferito più per costruire un'iconografia prestigiosa che per rispecchiare la realtà effettuale, di cui per lo più il biografo, nel migliore dei casi, ha solo sentito parlare<sup>38</sup>.

Tenterò innanzi tutto di mettere in evidenza qualche caso di coincidenza significativa tra fatti impor-

---

<sup>37</sup> L. M. DE RIJK, *On the Curriculum of the Arts of the Trivium at St. Gall from c. 850 – c. 1000*, in «Vivarium», 1 (1963), pp. 35-86, la citazione è a p. 43.

<sup>38</sup> Su questo tema v., da ultimo, BRUSOTTO, *Storie di educazione*, il quale prende in considerazione le vite di Walarico allievo di s. Colombano, di Odone abate di Cluny e di Abbone di Fleury (della metà circa del secolo X), di Teodorico di Andage abate di Saint-Hubert nelle Ardenne e di Bardone vescovo di Magonza (entrambi della fine del secolo XI), del *De vita sua* di Guibert de Nogent (tra 1114 e 1116), nonché le notizie su Guglielmo da Volpiano fornite da Rodolfo il Glabro intorno all'anno Mille. Appaiono invece senz'altro più consistenti e sicuri i racconti relativi a maestri ed educatori del tardo medioevo e dell'età umanistica, di cui si ha qualche cenno in MARCUCCI, *La scuola tra XIII e XV secolo. Figure esemplari di maestri*, con esempi relativi a Zanobi da Strada (sulla base della lettera del Petrarca, *Fam.* XII, 3, a lui indirizzata), a Gasparino Barzizza e a Battista Guarini (epistola del 1459 in cui è descritto il programma educativo del padre Guarino da Verona).

tanti che appartengono al mondo dell'insegnamento primario e della scuola di grammatica da una parte, e cambiamenti e innovazioni che hanno segnato particolari momenti di passaggio nella storia della scrittura latina dall'altra. Oltre a quanto si è riferito fin dall'inizio sulle prime testimonianze d'età romana, se passiamo a epoche per le quali si conservano testimonianze non più soltanto epigrafiche scalfite su materiale duro, ma anche sempre più numerose a calamo e a inchiostro su papiro e poi anche su pergamena, ormai anche ad uso librario, non si può non notare come l'insegnamento di Marco Fabio Quintiliano – insieme con quello di Remnio Palemone, autore di un'*Ars grammatica*, e di Gneo Afro Domizio suoi maestri – si collochi giusto nel torno di tempo in cui si va definendo il canone della capitale libraria nelle sue forme più mature (fig. 2), pronta a subire il suo primo accenno di decadenza pochi decenni più tardi, come ha suggerito Giovanna Nicolaj in un bel saggio ormai classico<sup>39</sup>.

---

<sup>39</sup> G. NICOLAJ PETRONIO, *Osservazioni sul canone della capitale libraria fra I e III secolo*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1972 (Università degli Studi di Roma. Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari), pp. 3-27; cfr. CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, pp. 57-59.



Fig. 2

E ancora: circa tre secoli più tardi, nei decenni in cui s. Agostino apriva a Tagaste una scuola di grammatica per poi passare ad insegnare retorica a Cartagine, proprio in Africa si andava affermando l'unciale da poco creata, che in codici africani di quel periodo raggiunse probabilmente la sua espressione più elegante (fig. 3)<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> Sull'unciale africana v. *ibid.*, pp. 91 e 97-98.

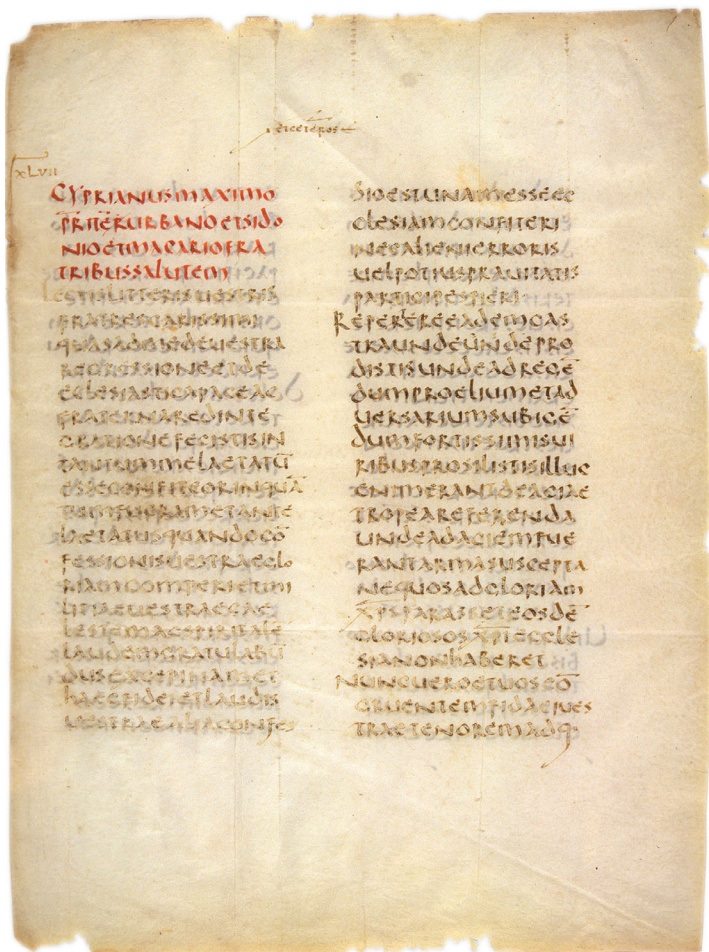


Fig. 3

Andando avanti nel tempo, da un lato l'esperienza costantinopolitana di Prisciano di Cesarea e dall'altro quella vivariense di Flavio Aurelio Cassiodoro (che

quasi nei medesimi anni portavano a termine rispettivamente la *Institutio de arte grammatica* e le *Institutiones divinarum et saecularium litterarum*)<sup>41</sup> segnano la chiusura di un momento importante, quasi ad accompagnare il lento spegnersi di un mondo, un momento di grande rilievo, credo non ancora abbastanza rimarcato, che nella storia della scrittura corrisponde al passaggio dall'*old style* al *new style* dell'onziale (e, se fosse possibile documentarlo in maniera più certa, anche della semionziale). Dopo di allora le cose cambiano radicalmente con la nascita di nuove tipizzazioni locali nell'ambito di quello stile grafico, la più importante e feconda delle quali è senz'altro l'onziale romana (fig. 4), la cui origine, non a caso, si colloca nel momento stesso in cui, come ho già accennato in precedenza, secondo indizi consistenti si va formando a Roma nel patriarcato lateranense la *schola cantorum*<sup>42</sup>.

---

<sup>41</sup> Negli ultimi anni della sua vita Cassiodoro compose anche un *De orthographia*, una prima redazione del quale era inserita nel *De grammatica* ed è perciò oggi perduta insieme con quest'ultimo. Del *De orthographia* è ora uscita una nuova edizione critica: CASSIODORO, *De orthographia*, ediz. crit. a cura di P. STOPPACCI, Tavarnuzze – Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2010 (Edizione nazionale di testi mediolatini. Serie I, 15).

<sup>42</sup> A. PETRUCCI, *L'Onciale romana. Origine, sviluppo e diffusione di una stilizzazione grafica altomedievale (secc. VI-IX)*, in «Studi medievali», s. III, 12 (1971), pp. 75-132; cfr. CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, pp. 101-5. Sulle *scholae* lateranensi al tempo di Gregorio I cfr., da ultimo, S. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma, Viella, 2004 (sacro/santo, n. s., 8), pp. 59-62.



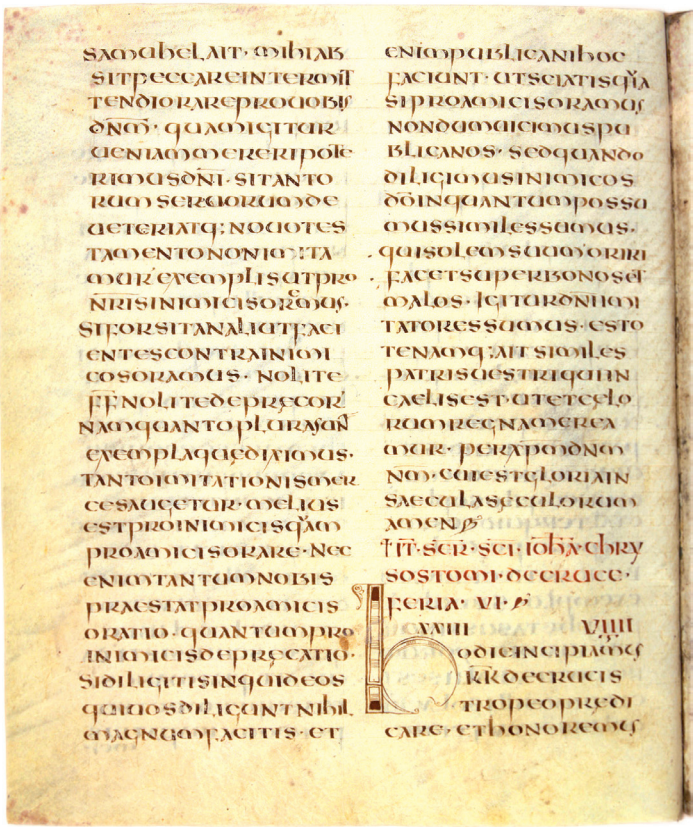


Fig. 4

La realtà più innovativa del momento di passaggio tra tardoantico e primo medioevo, cioè tra V e VI secolo è certamente quella irlandese. Nella minore delle Isole britanniche l'origine della scrittura, che coincide in qualche modo con l'inizio della storia irlandese e della sua cristianizzazione, avviene all'interno dello

spontaneo e per certi versi irregolare sviluppo delle scuole monastiche. Si pensi per tutte a quella, famosa già ai suoi contemporanei, di s. Finian di Clonard, dalla quale, secondo l'agiografo, nessun discepolo andava via senza portare con sé un libro<sup>43</sup>. Anche perché la scrittura nel tardoantico è fenomeno legato alla vita cittadina e l'Irlanda, al momento della predicazione di Patrizio, è una società meramente tribale e rurale. Non a caso il Marrou sottolineava che l'Apostolo degli Irlandesi, ogni volta che sceglie un nuovo compagno "lo battezza e gli dà un alfabeto": ad esempio, quando «invenit Iarnascum sanctum sub ulmo ... et scripsit illi elementa» (o per ricorrere ad altro termine usato dalla fonte, un *abgitorium*)<sup>44</sup>.

---

<sup>43</sup> CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, pp. 167-70. Per quanto riguarda i monasteri irlandesi, nella loro forma particolare del cosiddetto "martirio verde" v. la bella e vivace descrizione che ne dà TH. CAHILL, *Come gli Irlandesi salvarono la civiltà. La storia mai raccontata del ruolo eroico dell'Irlanda, dal crollo dell'Impero romano alla nascita dell'Europa medievale*, trad. it. di C. MC GILVRAY, Roma, Fazi, 1997 (Le terre, 10), 2<sup>a</sup> ed. 1998 (tit. orig.: *How the Irish Saved Civilization. The Untold Story of Ireland's Heroic Role from the Fall of Rome to the Rise of Medieval Europe*, 1995), pp. 169-77, traendola dal ciclo epico in prosa irlandese, il *Tain Bo Cuailnge* (che si potrebbe tradurre con *La grande razzia*) la cui più antica versione risale all'VIII secolo; proprio nella scuola/monastero di Finian è ambientato l'episodio che fu all'origine della leggenda del *Catach* (*il libro della battaglia o il guerriero*) di s. Colombano: pp. 187-89.

<sup>44</sup> J. STEVENSON, *Literacy in Ireland: the evidence of the Patrick dossier in the Book of Armagh*, in *The Uses of Literacy in Early Mediaeval Europe*, ed. by R. MCKITTERICK, Cambridge, University Press, 1990, pp. 11-35: la citazione relativa a s. Iarnasco è



Nel panorama delle scritture cosiddette ‘nazionali’, alla nascita delle insulari segue in ordine di tempo quella della merovingica, per la quale, se a proposito delle sue manifestazioni documentarie e soprattutto di cancelleria non fu certo estranea la scuola di palazzo dei primi re franchi, al cui interno primeggia la figura di Marculfo, per quanto riguarda quelle librerie (a cominciare dal tipo di Luxeuil) non si può non evidenziare la presenza nella regione della Neustria e in Burgundia di numerosi monasteri, e perciò di scuole, irlandesi<sup>45</sup>.

La nascita della visigotica, com’è noto, segue di poco più di un secolo quella dell’insulare e si pone a ridosso del periodo più rigoglioso nella storia degli studi grammaticali d’ambito iberico, tanto che giustamente Luigi Schiaparelli si era posto il problema se quella scrittura potesse aver avuto origine proprio al tempo di s. Isidoro di Siviglia. Si tratta di un quesito cui è difficile rispondere: è certo però che l’attenzione tutta particolare che mostrarono i grammatici spagnoli, da Leandro di Siviglia a Giuliano da Toledo, nel combattere barbarismi e solecismi con ogni probabilità ebbe anche influenza sulla resa grafica di alcuni suoni,

---

a p. 21; cfr. anche MARROU, *Storia dell’educazione*, p. 435. Per la situazione, per certi versi analoga ma per certi altri differente, della vicina Inghilterra v. S. KELLY, *Anglo-Saxon lay society and the Written World*, in *The Uses of Literacy*, pp. 36-62.

<sup>45</sup> A proposito delle scuole di palazzo v. gli studi del Riché cit. in CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, p. 198 nota 17; per la scrittura di Luxeuil *ibid.*, pp. 210-15.

in particolare quello della /i/ lunga<sup>46</sup>. In Isidoro troviamo, inoltre, una regola per l'insegnamento primario che riguarda "la memorizzazione della teoria grammaticale delle lettere dell'alfabeto, della loro origine e delle loro classificazione", un precetto che, a giudizio di Jacques Fontaine era meramente teorico nel vescovo di Siviglia e avrebbe trovato un'applicazione pratica soltanto poco più tardi in Valerio del Bierzo<sup>47</sup>: è un modo d'impostare l'apprendimento degli *elementa* su cui comunque torneremo più avanti.

Il 'capitolo longobardo', poi, che ha visto negli ultimi anni importanti aggiustamenti e rivalutazioni, è a sua volta ricchissimo di spunti per un collegamento tra storia della scrittura e storia della scuola: l'esistenza di un'istituzione scolastica nel palazzo regio di Pavia, collegata da una parte con le più vivaci realtà cittadine dell'Italia settentrionale (in particolare Milano e Verona) e dall'altra con i più antichi monasteri d'area longobarda a cominciare da Bobbio, costituisce l'*humus* in cui era destinata a tipizzarsi, e forse addirittura a canonizzarsi al pari di insulare, merovingica e visigotica, una scrittura nazionale. Precisamente a tale realtà si connettono direttamente la (ri)fondazione di Montecassino ad opera del bresciano Petronace e il ruolo di Paolo Diacono, la figura più imponente di grammatico

---

<sup>46</sup> *Ibid.*, pp. 235-36.

<sup>47</sup> J. FONTAINE, *Fins et moyens de l'enseignement ecclésiastique dans l'Espagne wisigothique*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, Spoleto, CISAM, 1972 (Settimane di studio del CISAM, XIX), pp. 145-202: 188.

che compaia sulla scena longobarda della fine dell'VIII secolo, prima alla corte di Pavia e poi a Benevento, il cui ruolo nella storia della scrittura del suo tempo è oggi notevolmente rivalutato<sup>48</sup>.

Procedendo nel tempo, l'interesse per la grammatica e, ancor prima, per l'ortografia fu, secondo la convincente tesi di David Ganz, una delle 'pre-condizioni' (forse quella fondamentale) perché si formasse prima, e si affermasse poi in maniera repentina, la riforma carolina, prendendo le mosse da qualche centro scrittorio della scuola di corte come Aix-la-Chapelle e diffondendosi nel giro di pochi decenni se non addirittura di pochi anni in altre abbazie e centri scrittorii imperiali, a cominciare da Tours, Corbie, San Gallo e

---

<sup>48</sup> Sulla cultura dei Longobardi con particolare riguardo alla questione della lingua v., nonostante un notevole contrappunto di luci e di ombre, N. EVERETT, *Literacy in Lombard Italy, c. 568 – 774*, Cambridge, University Press, 2003 (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought. Forth Series, 53). Sui rapporti della corte di Pavia con Bobbio e di quest'ultima con altre realtà dell'Italia centro-settentrionale v. ora soprattutto A. ZIRONI, *Il monastero longobardo di Bobbio. Crocevia di uomini manoscritti e culture*, Spoleto, CISAM, 2004 (Istituzioni e società, 3); sul ruolo del monastero di s. Colombano nella trasmissione di importanti testimoni di opere grammaticali v. infine F. LO MONACO, *Tra paleografia e storia della cultura. Alcune considerazioni su problemi di datazione e localizzazione nella produzione manoscritta dell'Italia settentrionale longobarda*, in *L'«Appendix Probi»*. *Nuove ricerche*, a cura di F. LO MONACO, P. MOLINELLI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2007 (Traditio e renovatio, 2), pp. 125-50. Per quanto riguarda la scrittura dei Longobardi con alcune considerazioni sulla figura e il ruolo di Paolo Diacono cfr. CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, pp. 263-75.

Reims. E lo fu a tal punto, che il medesimo studioso ha potuto osservare la frequente correzione di alcuni tipici errori dei copisti, quali lo scambio di lettere somiglianti tra loro o gli errati scioglimenti di compendi, nel passaggio da antigrafì in scritte altomedievali ai loro diretti apografi in minuscola carolina<sup>49</sup>. L'inizio del IX secolo è, d'altronde, il periodo in cui, per lo più in ambito carolingio e molto spesso con l'intervento di qualche studioso irlandese o italiano, vengono allestiti quei *libri grammaticorum* e quelle raccolte di opere grammaticali riempite fino all'inverosimile di «marginali microtesti dei *libri manuales*» (ne è significativo esempio il *Reg. lat.* 2078, forse predisposto sotto la supervisione dell'irlandese Dungal), la cui produzione «coincide con il recupero della grande tradizione della scuola tardoantica», per usare la suggestiva espressione di un recente saggio di Maddalena Spallone<sup>50</sup>.

Una situazione analoga si creò in Inghilterra circa due secoli più tardi con il monaco prosatore Aelfric, teologo e grammatico. Nel corso del X secolo l'Isola conobbe un'importante rinascita, per cui non è azzardato definire quell'epoca 'il gran secolo degli Anglo-sassoni'; ad Aelfric, in particolare, si deve una gram-

---

<sup>49</sup> V. i saggi del Ganz citati *ibid.*, p. 364 e nota 29.

<sup>50</sup> M. SPALLONE, *L'uso dei margini tra scuola e filologia*, in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 September – 3 October 1998, as the 12th Course of International School for the Study of Written Records*, ed. by V. FERA, G. FERRAÙ, S. RIZZO, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2002, (Percorsi dei classici, 4), I, pp. 83-152, la citazione a p. 113.

matica bilingue, in cui egli tradusse in inglese l'insegnamento di Prisciano, affinché i suoi allievi apprendessero il latino assieme alla loro lingua madre. Si tratta del primo caso di grammatica in lingua vernacolare ed è di grande rilevanza perché con essa Aelfric metteva a disposizione di maestri e allievi un ricco glossario latino-inglese di termini tecnici; a questo lavoro egli ne fece seguire altri, soprattutto nel campo del lessico, fino alla composizione dei notissimi *colloquia* composti sul modello degli *Hermeneumata* dello pseudo-Dositeo, cui altri *Colloquia difficiliora* fece seguire il suo allievo Aelfric Bata tra la fine di quel secolo e l'inizio del seguente. Sarà forse una coincidenza, ma proprio la seconda metà del secolo X vede la situazione grafica dell'Inghilterra meridionale subire importanti cambiamenti, in particolare nell'imitazione della scrittura del continente che, innestata sulla minuscola insulare inglese (certo meno rigida, disordinata e angolosa della scrittura irlandese), in centri come Canterbury, Winchester e Cambridge diede origine dapprima a quel particolare fenomeno che va sotto il nome di 'carolina inglese' e poi a forme maggiormente tipizzate come la *square minuscule*, cui corrispose un «aumento della produzione libraria sia in latino sia soprattutto in vernacolo, che, per quanto riguarda quest'ultimo, raggiunse dimensioni fino ad allora impensabili»<sup>51</sup>. Un secolo più tardi, intorno al

---

<sup>51</sup> P. RICÉ, *L'étude du vocabulaire latin dans les écoles anglo-saxonnes au début du XI<sup>e</sup> siècle*, in *La lexicographie du latin médiéval et ses rapports avec les recherches actuelles sur la civili-*

1100, si assiste nella medesima regione ad un forte incremento nella copia di manoscritti di natura educativa, soprattutto nella forma di codici miscellanei, e di nuovo un aumento della produzione scolastico-pedagogica coincide con una riforma più generale che coinvolge la scrittura nel sud-est dell'Isola e in parte prelude ai cambiamenti che, dalla tarda carolina d'area britannica, porteranno alle prime forme embrionali di scrittura 'gotica' indicate talora con la denominazione di comodo di 'scrittura normanna'<sup>52</sup>.

L'importanza che i collegi universitari di Parigi ebbero nei secoli XII-XIV per lo sviluppo e la diffusione di alcune tipologie grafiche d'uso burocratico e amministrativo nell'intera Europa, e in particolare in quella

---

*sation du moyen âge. Colloque du Centre National de la Recherche scientifique, Paris 18-21 octobre 1978*, Paris, CNRS, 1981, pp. 115-23, rist. in RICÉ, *Éducation et culture*, n. XI; cenni biografici su Aelfric alle pp. 116-17, da dove è anche tradotta la citazione. Per la carolina inglese e la *square minuscole* cfr. CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, pp. 190 e 373-74 e la bibliografia li citata.

<sup>52</sup> Sulla produzione di miscellanee grammaticali in questo periodo (e scolastiche in genere) v. P. LENDINARA, *Instructional Manuscripts in England: the Tenth- and Eleventh Century Codices and the early Norman Ones*, in *Form and Content of Instruction in Anglo-Saxon England in the Light of Contemporary Manuscript Evidence*. Papers presented at the International Conference. Udine, 6-8 April 2006, ed. by P. LENDINARA, L. LAZZARI, M. A. D'ARONCO, Turnhout, Brepols, 2007 (Fédération International des Instituts d'Études Médiévales. Textes et études du Moyen âge, 39) pp. 59-113; per la cosiddetta 'minuscola normanna' cfr. CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, pp. 425-27.

orientale, è stata a suo tempo ampiamente evidenziata da István Hajnal e, nonostante le obiezioni e le critiche che si possono fare alle ricostruzioni dello studioso ungherese, quanto da lui illustrato (e ripreso in tempi più vicini a noi da Françoise Gasparri) è sufficiente a motivare il legame tra scuola e scrittura in quel periodo. Allo stesso modo, continuando a stilare un elenco in gran parte casuale e del tutto privo di qualsiasi pretesa di completezza, il nesso tra scuole d'abaco e scrittura mercantesca, in particolare del tipo più legato e con andamento tondeggiante che, tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento, si va affermando in Italia centrale con una fisionomia del tutto nuova, è assai forte e va ad incrociare i propri destini con la stesura del primo tentativo di grammatica della lingua italiana per opera di Leon Battista Alberti<sup>53</sup>. Infine, si pensi alla nascita della *Fraktur* – o quanto meno alla sua affermazione nell'area tedesca meridionale tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo – strettamente connessa alla vicenda scolastica (e alle difficoltà di linguaggio) del piccolo Massimiliano

---

<sup>53</sup> In un periodo in cui, come si vedrà alla fine di queste pagine, si torna ad un insegnamento delle lettere che riprende l'orientamento classico di Quintiliano, l'Alberti punta sul rapporto diretto tra segno grafico e suono e, soprattutto, inserisce importanti novità che intendono tener conto degli sviluppi della lingua volgare; cfr. R. CARDINI, *Ortografia e consolazione in un corpus allestito da L. B. Alberti. Il codice Moreni 2 della Biblioteca Moreniana di Firenze*, Firenze, L. S. Olschki, 2008 (Cultura e memoria, 38), e CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, pp. 530-31.

d'Asburgo, per il quale furono copiati una serie di libricini di studio destinati alla sua educazione di base, dove per la prima volta, pare, fu creato il canone della nuova forma di bastarda da poco formatasi nella cancelleria dell'imperatore Federico III suo padre<sup>54</sup>. Si potrebbe continuare su questa linea, ma mi rendo conto assai bene che sarebbe ingenuo, se non addirittura pericoloso, credere di poter trovare ovunque e in ogni snodo della storia della scrittura latina una corrispondenza con le vicende scolastiche; è anzi innegabile che in alcuni passaggi importanti – e si pensi per tutti a quello dalla maiuscola alla minuscola alla metà circa del III secolo d. C. – tale nesso forse non esiste, o quanto meno non si riesce ancora a individuare.

### 3. *Scrittura e lingua*

Seguire la storia dell'insegnamento elementare ci permette, però, di riconoscere forse, attraverso una lettura più attenta di alcune fonti, anche una diversa periodizzazione. Dall'età romana (a cominciare da Quintiliano) fino al periodo della Scolastica l'insegnamento primario prende le mosse dai segni grafici, le lettere (in latino *elementa*), in stretta e rigorosa corrispondenza con i suoni che a ciascuna di esse appar-

---

<sup>54</sup> Per la questione della diffusione mitteleuropea delle cancelleresche cfr. *ibid.*, p. 494; sulla mercantesca pp. 525-33; per la *Fraktur*, pp. 540-42 e, soprattutto, il lavoro di Heinrich Fichtenau ivi cit. a p. 540 nota 20.



tengono. Anzi, si potrebbe dire che la stessa formazione della serie alfabetica all'inizio dell'età imperiale, con l'esclusione di alcuni segni e la creazione di altri e con la collocazione strategica dei nuovi (*F* e *G*) all'interno della sequenza originaria, avvenga sempre nel rispetto assoluto della equivalenza tra segno e suono<sup>55</sup>; è quanto si coglie dalle seguenti parole di Quintiliano:

neque enim mihi illud saltem placet, quod fieri in plurimis video, ut litterarum nomina et contextum prius quam formas parvuli discant. obstat hoc agnitioni earum, non intendentibus mox animum ad ipsos ductus, dum antecedentem memoriam secuntur. quae causa est praecipientibus, ut etiam, cum satis adfixisse eas pueris recto illo, quo primum scribi solent, contextu videntur, retro agant rursus et varia permutatione turbent, donec litteras qui instituuntur, facie norunt, non ordine<sup>56</sup>.

Il sistema, che vede sempre la serie alfabetica alla base dell'insegnamento, perdura tra tardoantico e alto medioevo ed è certamente alla base dell'insegnamento primario delle scuole monastiche e cattedrali dei regni romano-barbarici e della prima età carolingia<sup>57</sup>. Nel IV

---

<sup>55</sup> Cfr. CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, pp. 36-37, e F. DESBORDES, *Idées romaines sur l'écriture*, Lille, Presses universitaires, 1990.

<sup>56</sup> QUINT., *Doctr.* I, 1, 24-29.

<sup>57</sup> MARROU, *Storia dell'educazione*, p. 438, con una serie di esempi tratti soprattutto da autori merovingici.

secolo l'insegnamento quintiliano era certamente ben presente a s. Agostino, uno degli autori della tarda antichità tra i più attenti, non soltanto alla corretta tradizione dei testi<sup>58</sup>, ma anche ad ogni minimo fenomeno grafico e linguistico. Egli è anche tra coloro che forniscono il numero più consistente di informazioni sulla propria educazione scolastica, come quando in una bella pagina delle *Confessioni* ricorda i suoi primi passi nello studio dei *rudimenta* alla scuola di Tagaste<sup>59</sup>. In due brani del *De doctrina christiana*, Agostino ac-

---

<sup>58</sup> Preliminare a qualsivoglia dottrina è per lui, infatti, il raffronto tra i codici, che metta alla fine il lettore nelle condizioni di disporre di testimoni privi di errori (AUG., *Doctr.* II, XIV, 21: cfr. SANT'AGOSTINO, *L'istruzione cristiana*, a cura di M. SIMONETTI, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori, 1994, pp. 104-5<sup>19-25</sup>), ma è altresì basilare che quei testi siano provvisti di una chiara e armoniosa interpunzione (v. i primi capitoli del libro III di *Doctr.*, ma cfr. anche IV, VII, 11<sup>13-18</sup>, pp. 266-67, e IV, VII, 136<sup>2-66</sup>, pp. 270-71, su κῶλον, κόμμα e περίοδος).

<sup>59</sup> AUG., *Conf.* I, 8, 13: «non enim docebant me maiores homines praebentes mihi verba certo aliquo ordine doctrinae sicut paulo post litteras, sed ego ipse mente, quam dedisti mihi, Deus meus, cum gemitibus et vocibus variis et variis membrorum motibus edere vellem sensa cordis mei, ut voluntati pareretur, nec valerem quae volebam omnia nec quibus volebam omnibus»; ma v. anche I, 9, 14: «Inde in scholam datus sum, ut discerem litteras, in quibus quid utilitatis esset ignorabam miser», e I, 13, 20: «Quid autem erat causae, cur Graecas litteras oderam, quibus puerulus imbuebar, ne nunc quidem mihi satis exploratum est. Adamaveram enim Latinas, non quas primi magistri, sed quas docent qui grammatici vocantur. Nam illas primas, ubi legere et scribere et numerare discitur, non minus onerosas poenalesque habebam quam omnes Graecas».

cenna alla corrispondenza tra lettera e suono: la prima volta nel *Prologo*, nel paragonare l'apprendimento delle lettere a quello della Sacra Scrittura, egli pone al centro della tecnica d'insegnamento il valore fonologico della singola lettera:

Chi legge a qualcuno che ascolta le lettere dell'alfabeto, pronuncia ciò che conosce; chi invece queste lettere le insegna, fa in modo che anche gli altri imparino a leggere. Comunque, ambedue comunicano ciò che hanno ricevuto. Così chi espone agli ascoltatori ciò che comprende nelle Scritture è come se, a mo' di lettore, pronunci le lettere che conosce; chi invece insegna in che modo si debba comprendere, è come colui che fa conoscere le lettere, vale a dire insegna come si debba leggere ...<sup>60</sup>

La corrispondenza tra lettere e suoni, e di conseguenza tra la successione di lettere e le parole che da esse sono composte emerge, una seconda volta, nel capitolo quarto del secondo libro, là dove Agostino, all'interno di quello che può essere considerato a tutti

---

<sup>60</sup> AUG., *De doct. christ., Prol. 9*: «Qui legit audientibus litteras, utique quas agnoscit enuntiat; qui autem ipsas litteras tradit, hoc agit ut alii quoque legere noverint, uterque tamen id insinuat quod accepit. Sic etiam qui ea quae in scripturis intellegit exponit audientibus, tamquam litteras quas agnoscit pronuntiat lectoris officio; qui autem praecipit quomodo intellegendum sit, similis est tradenti litteras, hoc est praecipienti quomodo legendum sit ...». Per la traduzione mi sono avvalso di SANT'AGOSTINO, *L'istruzione cristiana*, pp. 16-17<sup>133-35</sup>.

gli effetti già un piccolo trattato di semiotica, dà alle frasi del *Prologo* un valore ancor più pregnante, e dove introduce a sua volta un tema che, come vedremo più avanti, gli sarà molto caro, quello della differenza fonetica dei segni nelle lingue di popoli diversi, derivante dal peccato di superbia narrato nella *Bibbia* con l'episodio della Torre di Babele:

... poiché le parole, colpita l'aria, subito si dileguano e restano soltanto il tempo che risuonano, per mezzo delle lettere scritte sono stati istituiti segni indicativi delle parole: in questo modo le parole sono rese visibili agli occhi, non per se stesse ma per mezzo di alcuni segni. Tali segni però non hanno potuto essere comuni a tutti i popoli a causa del peccato provocato dalla discordia tra gli uomini, quando ognuno cercava di ottenere per sé il comando<sup>61</sup>.

Ma una consapevolezza ancor più forte del rapporto tra suono e singolo segno alfabetico, e della centralità di quest'ultimo, si trova nelle parole con cui, nell'ot-

---

<sup>61</sup> AUG., *De doct. christ.*, II, IV, 5: «Sed quia verberato aere statim transeunt nec diutius manent quam sonant, instituta sunt per litteras signa verborum. Ita voces oculis ostenduntur non per ipsas, sed per signa quaedam sua. Ista signa igitur non potuerunt communia esse omnibus gentibus peccato quodam dissensionis humanae, cum ad se quisque principatum rapit»: SANT'AGO-STINO, *L'istruzione cristiana*, pp. 78-79<sup>1-4</sup>; cfr. il commento, ivi, a p. 421 nota 2.

tavo capitolo del *De magistro*, Agostino illustra al figlio Adeodato la questione:

... La voce pertanto non può essere percepita con alcun altro senso che l'udito; perciò accade che, quando si scrive una parola, il segno si presenti agli occhi in maniera tale che ne viene alla mente il suono<sup>62</sup>.

Temi affrontati nel dialogo con Adeodato vengono spesso riproposti e ampliati nel *De doctrina christiana*: qui nel capitolo ventinovesimo del terzo libro, riprendendo quanto accennato nel capitolo venticinquesimo del *De magistro*, Agostino fornisce la sua definizione di lettera (γράμμα) e ne chiarisce l'importanza per la ricezione dei suoni: «... Infatti le lettere, da cui ha preso nome la grammatica – in greco le lettere si dicono γράμματα – sono segni indicanti suoni che servono ad articolare la voce con cui parliamo»<sup>63</sup>; senza

---

<sup>62</sup> AUG., *Mag.* 8, 1; la citazione è in realtà un po' più ampia: «... Cum verba scripta invenimus, num verba non sunt, an signa verborum verius intelleguntur, ut verbum sit quod cum aliquo significato articulata voce profertur? Vox autem nullo alio sensu quam auditu percipi potest; ita fit, ut, cum scribitur verbum, signum fiat oculis, quo illud quod ad aures pertinet, veniat in mentem» (SANCTI AURELI AUGUSTINI *Opera*, VI, IV. *De magistro liber unus*, rec. et praef. est G. WEIGEL, Wien, Heolder – Pichler – Tempsky, 1961 (Corpus Scriptorum Latinorum, LXXVII, [1]), p. 12<sup>12-17</sup>).

<sup>63</sup> AUG., *De doctr. christ.*, XXIX, 40: «Nam litterae, a quibus ipsa grammatica nomen accepit – grammata enim Graeci litteras vocant – signa utique sunt sonorum ad articulatam vocem, qua loquimur, pertinentium»; cfr. SANT'AGOSTINO, *L'istruzione cri-*

la conoscenza delle lettere dell'alfabeto – le *litterarum figurae* – non è possibile leggere<sup>64</sup>. Ma gli uomini parlano diverse lingue, perché articolano diversamente la voce e talora attribuiscono ai segni suoni impropri. È notissimo (e oggetto di un recente bel saggio di linguistica comparativa ad opera di Marco Mancini) il brano in cui s. Agostino lamenta che «le orecchie degli Afri-

---

*stiana*, pp. 220-221<sup>8-13</sup>, e soprattutto p. 511 nota 12, in cui giustamente il Simonetti ricorda a questo proposito l'opinione del grammatico Mario Vittorino, per cui «Littera est vox simplex una figura notabilis ... vox simplex quare? Ideo quia eius vocis quae ἐναρῆρος a Graecis dicta est sub significationem aliquam venit ideoque a nonnullis nota vocis articulatae dicta est», che traduce “La lettera è un suono semplice, che si rappresenta con un solo tratto ... Perché suono semplice? Perché ricade sotto il significato del suono che i Greci hanno definito articolato e perciò alcuni la definiscono nota di suono articolato”. In *Mag.* 25, a proposito della somiglianza fonetica tra le parole latine che significano rispettivamente *fango* e *cielo* Agostino aveva fatto dire ad Adeodato: «... Videtur mihi non temere hic esse adsentiendum; nam cum dicimus caenum, longe hoc nomen arbitror rei, quam significat, antecellere; quod enim nos offendit audientes non ad ipsius verbi pertinet sonum; caenum enim nomen mutata una littera caelum est; inter illa vero, quae his nominibus significatur, quantum distet videmus»: AURELII AUGUSTINI *Opera*, VI, IV, 25, p. 35<sup>10-15</sup>.

<sup>64</sup> AUG., *De doctr. christ.* II, XXVI, 41: «... et maxime litterarum figurae, sine quibus legere non possumus ...»; a questo brano segue quello (notissimo ai paleografi, soprattutto nell'adattamento di questo tema che al medioevo consegnò s. Isidoro nelle sue *Etymologiae*), in cui si parla delle *notae* (e dei *notarii* che prendono il nome dall'uso che fanno di esse); cfr. SANT'AGOSTINO, *L'istruzione cristiana*, pp. 136-37<sup>6-9</sup>, ma v. anche la nota relativa a p. 461; per il significato di *notae/notarii* v. CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, p. 144 nota 11.

cani non percepiscono la lunghezza e la brevità delle vocali», che cioè si stava verificando, negli ultimi decenni del IV secolo, quel mutamento nella percezione delle vocali in sillaba tonica verso un loro generale allungamento e la contemporanea perdita di quantità delle atone, che avrebbe caratterizzato la pronuncia tipica delle varietà romanze centrali e meridionali<sup>65</sup>. In

---

<sup>65</sup> AUG., *De doct. christ.* IV, X, 24: «... cur pietatis doctorem pigeat, imperitis loquentem, “ossum” potius quam “os” dicere, ne ista syllaba non ab eo quod sunt “ossa”, sed ab eo quod sunt “ora”, intellegatur, ubi afrae aures de correptione vocalium vel productione non iudicant?»; cfr. SANT’AGOSTINO, *L’istruzione cristiana*, pp. 288-89<sup>15-18</sup>. Sulla questione, incentrata principalmente sul «passaggio dal sistema vocalico proprio del latino standard, basato sulla correlazione di quantità, ai sistemi vocalici preromanzati basati prevalentemente su opposizioni timbriche» e, nello specifico, sul *vitium* africano denunciato da Agostino «relativo alla cancellazione della correlazione di quantità», cioè alla cancellazione «dell’opposizione distintiva tra vocale breve e vocale lunga in posizione tonica», v. M. MANCINI, *Agostino, i grammatici e il vocalismo del latino d’Africa*, in «Rivista di linguistica», 13 (2001), pp. 309-38 (le citazioni alle pp. 309, 310 e 311), dove il confronto è, in particolare, con le tesi dei grammatici Consenzio, Pompeo e Servio. Un cenno alle difficoltà di pronuncia che portano a equivocare la lettura di parole è anche in AUG., *Conf.* I. 18, 29 a proposito dei termini *hominem/ominem*. Per le idee agostiniane sulla pronuncia v. anche BANNIARD, *Viva voce* (cit. oltre, a nota 77), pp. 65-104, in particolare le pp. 71-73 dove l’A. commenta i brani del *De doct. christ.* III, III, 7, e le pp. 100-101 dove, al brano relativo alla pronuncia della parola *os*, egli, nel *De ordine*, accosta le parole rivolte dal santo alla madre s. Monica per lodarne il latino, forse non del tutto puro, ma comunque sempre vivo, concludendo che probabilmente in questo senso «il est légitime de parler de *africitas*» (p. 101).

realtà – e non mi pare sia stato messo pienamente in luce né da Mancini né da altri – un generale rischio della corruzione dell'esatta pronuncia latina è avvertito nel medesimo tempo, e siamo nei primi anni del V secolo, anche in ambienti più dotti e certamente meno 'provinciali' di quelli cui faceva riferimento il santo d'Ipbona. Nella lettera a Leta concordemente datata al 402-403, in cui si preoccupa fin nei dettagli dell'educazione di Paola, s. Girolamo ammonisce, tra l'altro, i due genitori affinché la piccola nipote di Eustochio sia indirizzata sin da bambina ad una retta lettura, perché, se la bocca infantile non viene educata da principio, la lingua si corrompe in suoni stranieri e il linguaggio paterno è corrotto dai barbarismi: «... sequatur statim et Latina eruditio; quae si non ab initio os tenerum composuerit, in peregrinum sonum lingua corrumpitur et externis vitiis sermo patrius sordidatur»<sup>66</sup>. Da que-

---

<sup>66</sup> La lettera a Leta è in SANCTI EUSEBII HIERONYMI *epistulae*, ed. I. HILBERG, II, 2<sup>a</sup> ediz., Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1996 (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, LV), pp. 290-305; il brano citato a p. 300. Poco prima – nel paragrafo 4. 2 – Girolamo aveva caldeggiato e illustrato l'insegnamento delle lettere dell'alfabeto e delle sillabe con l'ausilio della tavoletta perforata cui si è fatto cenno in precedenza (p. 294). Anche la lettera di poco posteriore [lett. 128 del 413] per l'educazione di Pocatula è interessante in quanto concerne il programma scolastico tracciato da Girolamo: v. MARROU, *Storia dell'educazione*, p. 433. Entrambe le epistole geronimiane non sono state prese in considerazione invece (probabilmente perché non riferite direttamente alla produzione del libro) in P. ARNS, *La technique du livre chéz Saint Jérôme*, Paris, De Boccard, 1953, di cui esiste la versione italiana: *La tecnica del libro secondo san*



sto momento il tema del rapporto reale tra segno e suono comincia a subire alcuni sbandamenti di cui occorrerà tener conto nel proseguo della nostra riflessione.

Certamente resta fermo, e continua a costituire pietra miliare di ogni insegnamento, la concezione della *littera* (o per usare altro termine già incontrato e forse meno equivoco: l'*elementum*) quale unità fonologica minima dotata di tre proprietà: la *figura*, cioè la forma o il disegno che essa ha nell'alfabeto ideale e che, aggiungiamo noi, acquista di volta in volta in quello di ciascun singolo sistema grafico; il *nomen*, che ne caratterizza la posizione all'interno della serie alfabetica; la *potestas*, vale a dire il suo referente fonemico, in altre parole: il suono. È una concezione che resta forte perfino in un sistema per certi versi così 'anarchico' come quello irlandese, sempre alla ricerca delle soluzioni migliori per risolvere il problema di comprendere una lingua, il latino, con la quale ha un rapporto unicamente o quasi soltanto visivo. Secondo una sugge-

---

*Girolamo*. Traduzione e cura di P. CHERUBINI, Milano, Edizione Biblioteca Franciscana, 2005. Sebbene ricca di una variegata e ampissima esemplificazione, non includo in questa disamina – che alla fine del tardoantico coinvolge naturalmente il problema dei barbarismi e dei solecismi – l'*Appendix Probi*, per i motivi esposti da M. PASSALACQUA, S. ASPERTI, L'«*Appendix Probi*»: *testimone di confine*, in «*Filologia mediolatina. Studies in Medieval Latin Texts and their Transmission*», 13 (2006), pp. 39-66, e soprattutto da M. MANCINI, «*Appendix Probi*»: *correzioni ortografiche o correzioni linguistiche?*, in L'«*Appendix Probi*», pp. 65-94.

stiva ipotesi di Malcolm B. Parkes, potrebbe essere questo il motivo per cui gli scribi insulari, in particolare quelli dei monasteri northumbrici di Wearmouth e Jarrow, accanto alla *littera notabilior* con cui per la prima volta nella storia della scrittura latina veniva dato graficamente risalto all'inizio di frase, crearono le *litterae absolutae*, cioè eliminarono quasi del tutto i legamenti e i contatti tra una lettera e l'altra all'interno di un sistema interamente minuscolo, agevolando così la leggibilità soprattutto per quei lettori principianti che di fronte a un testo dovevano prima di tutto riconoscere le *figurae*, poi pronunciarne il *nomen* e infine esprimerne la *potestas*<sup>67</sup>.

Le cose cambiano radicalmente nel corso del XII secolo, grazie soprattutto a una tecnica di abbreviazione che porta alle estreme conseguenze il principio di contrazione: si giunge nel giro di pochi decenni a una scrittura che non è più semplicemente 'rappresentativa di suoni', ma piuttosto 'evocativa di parole', quando non addirittura di 'concetti'. Non c'è motivo che mi soffermi a illustrare il sistema abbreviativo della Scolastica: per quel che ci interessa basterà ricordare che non soltanto si arriva a paradossi per cui l'uguale successione dei medesimi segni può significare parole (e dunque suoni) differenti secondo il contesto in cui si viene a trovare, ma che un identico compendio, in molti casi estremamente sincopato, può evocare parole

---

<sup>67</sup> M. B. PARKES, Rædan, areccan, smeagan: *how the Anglo-Saxon read*, in «Anglo-Saxon England», 26 (1997), pp. 1-22: 5-6, con riferimento, in particolare, al *De orthographia* di Beda.

o sillabe diverse, magari con significato analogo se non uguale, in latino e in lingua vernacolare. Bastino, per tutti, gli esempi che si trovano in testi altomedievali in gaelico – dove «la nota tironiana da *et* passò ... a significare *ocus* (*agus* = ‘and’), la *q* con taglio perpendicolare all’asta da *q(ui)* fu estesa ad *ar* (*quia* = ‘because’; ma utilizzata anche ogni volta che in una parola irlandese ricorreva la medesima sillaba), la *s* capitale con lineetta soprascritta da *s(ed)* diventa *acht* (‘but’) e la *l* con taglio dell’asta per *v(el)* viene usata per *no* (‘or’)» – ovvero quello della sillaba *un* con segno abbreviativo (*titulus*) soprascritto [*uñ*] per la congiunzione *un(d)* sulla falsariga dell’avverbio latino *un(de)* presente in codici in antico tedesco di questo periodo<sup>68</sup>, oppure, infine, quello di *s* alta con segno abbreviativo per *s(er)* utilizzato per indicare la parola *sanh* all’interno di microtesti in lingua occitanica che figurano ai margini di una leggenda aurea d’area tolosana della fine del secolo XIII – inizi del XIV e che forse costituivano patrimonio di forme compendiarie

---

<sup>68</sup> Rinvio per tutto ciò a CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*: p. 102 per gli usi irlandesi (da dove è tratta la citazione); pp. 445-52 per il sistema abbreviativo tardo carolino in generale; p. 483 nota 11 per i compendi d’area tedesca. Sull’estensione del compendio latino per *un(de)* al tedesco *un(d)* v. ora anche T. FRENZ, *Abkürzungen. Die Abbreivaturen der Lateinischen Schrift von der Antike bis zur Gegenwart*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 2010, p. 125.

comuni in una più ampia area del Mediterraneo meridionale occidentale<sup>69</sup>.

Abbiamo aperto la fase precedente con le riflessioni di s. Agostino; non è un caso, forse, che questa nuova fase corrisponda a un sistema speculativo di segno tutto affatto diverso, in cui per la prima volta nel medioevo la lezione del filosofo africano viene posta in secondo piano di fronte agli sviluppi della dialettica e alla riscoperta di Aristotele che prelude all'avanzata trionfale del tomismo. Per quanto riguarda, nello specifico, lo studio della logica, le prime avvisaglie si hanno verso la metà del secolo XII tra Chartres e Parigi, per sbocciare poi pienamente alcuni decenni più tardi nella grammatica speculativa di alcuni filosofi modisti, tra i quali spicca il nome di Tommaso di Hérfort, sul cui ruolo negli sviluppi di nuove tecniche di lettura ha di recente attirato l'attenzione Donatella Frioli<sup>70</sup>. A differenza del periodo precedente, i maestri

---

<sup>69</sup> Cfr. P. CHERUBINI, *Un manoscritto occitanico della Legenda aurea con note di bottega in volgare (Reg. lat. 534)*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae XIII*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006 (Studi e testi, 433), pp. 119-66.

<sup>70</sup> Su Tommaso v. D. FRIOLI, *La 'grammatica della leggibilità' nel manoscritto cistercense. L'esempio di Aldersbach*, in «Studi medievali», s. III, 36 (1995), pp. 743-76: 759 e nota 66; sulla grammatica speculativa e sul ruolo precursore di Guglielmo di Chartres cfr. É. GILSON, *La philosophie au moyen âge*, Paris, Bayot, 1953, ed. ital.: *La filosofia nel medioevo. Dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*, Firenze, La Nuova Italia,

universitari vogliono che i loro studenti non soltanto sappiano leggere e siano in grado d'interpretare la punteggiatura, ma imparino altresì a riconoscere la funzione dei colori sulla pagina del loro testo. Uno dei più attenti nel tramandare con estrema vivacità scene della sua *aula studentium* è Ugo di S. Vittore: in un passo ormai celebre, riassumendo molti dei temi fin qui percorsi, dall'età degli allievi alla differenziazione degli studi, dall'esercizio di scrittura sulle lettere dell'alfabeto (chi con lo stilo sulla tavoletta e chi con il calamo sulla pergamena, guidato dalla mano attenta magari di uno studente più anziano) a quello di pronuncia per riuscire ad articolare suoni difficili soprattutto per scolari d'origine germanica e anglosassone, dai primi passi nella grammatica fino all'uso della mnemotecnica e ai primi tentativi di *disputatio*, egli scrive:

Scholam discentium video. Magna est multitudo, diversas ibi aetates hominum conspicio, pueros, adulescentes, iuvenes, senes, diversa quoque studia. Alii ad formata nova elementa atque voces insolitas edendas rudem adhuc linguam inflectere discunt. Alii verborum inflexiones, compositiones et derivationes, primo audiendo cognoscere, deinde conferendo ad invicem, atque identidem repetendo, memoriae commendare satagunt. Alii ceras stylo exarant. Alii figuras variis modis et diversis coloribus

---

1973 (Il pensiero filosofico, 10), pp. 314-17, entrambi cit. in CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, p. 454 nota 3.

in membranis docta manu calamum ducente designavit. Alii autem, acriori et ferventiori quodam studio, de magnis, ut videtur, negotiis disceptationes quosdam ad invicem exercent<sup>71</sup>.

In un altro passo del suo *Didascalicon* lo stesso Ugo da S. Vittore «consigliava ai suoi allievi di osservare con attenzione il loro libro e di conservare a mente gli schemi di colore e le forme delle lettere come indizi per il ritrovamento di una pagina o della posizione di una specifica informazione»; ed è evidente che in questo caso la forma specifica della lettera, la figura, aveva perso il suo stretto rapporto con la *potestas*, cioè con il suono ad essa relativo<sup>72</sup>. L'età della Scolastica produsse, com'è noto, un tale esorbitante campionario di compendi, in forme a volte tanto astruse da creare difficoltà d'interpretazione agli stessi contemporanei, che, insieme con una tecnica di composizione delle lettere *per fragmenta* in cui i tratti si succedevano gli uni agli altri in una sorta di massa scura e a volte indistinta, provocò la decisa reazione degli umanisti. È fin troppo facile citare il richiamo di Francesco Petrarca alla «litera quasi legitera» di Prisciano per tornare alla riscoperta delle originarie funzioni de-

---

<sup>71</sup> Il brano era già noto a G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, I. *Il Medio Evo*, parte II. *Storia interna della scuola medievale italiana. Dizionario geografico delle scuole italiane nel Medio Evo*, Milano – Palermo – Napoli, Remo Sandron, [s. d.], pp. 166-67.

<sup>72</sup> La citazione è da CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, p. 454.

gli *elementa* alfabetici; sarà forse solo il caso di osservare, una volta di più, quanto sia forte la consonanza del poeta toscano, oltre che con la grande tradizione grammaticale antica, con il prediletto autore delle *Confessioni*.

Tornando al tema del valore fonologico delle lettere in ambiti geografici diversi, messo lucidamente in evidenza da Agostino con l'espressione «le orecchie degli Africani non percepiscono la lunghezza e la brevità delle vocali», la questione si pose in maniera forte, e per la prima volta significativa da un punto di vista paleografico, con gli Irlandesi e gli Anglosassoni tra il secolo VII e l'VIII. Da una parte incontriamo l'uso per così dire 'irregolare' o 'evolutivo' di alcuni grafemi, come la *c* al posto di *qu* in parole come *secuntur* (al posto di *sequuntur*) ma perfino *relincerunt* al posto di *relinquerunt* che s'incontra già nell'*Usserianus primus* dei Vangeli, forse perché l'amanuense, abituato a scrivere in antico irlandese, ha trasferito nel latino una pronuncia vernacolare. D'altra parte alcuni errori per elisione o per inserimento di vocali o di consonanti sembrano corrispondere a una scrittura eseguita sotto dettatura o comunque con lettura ad alta voce da parte del copista che legge secondo le regole del gaelico: così nel *Book of Kells* incontriamo un *superamare* per *super mare* o *addiscipulis* per *a discipulis* e nell'*Usserianus primus* leggiamo *illexclamavit* e *decemilia*<sup>73</sup>.

---

<sup>73</sup> P. ZANNA, *Lecture, écriture et morphologie latines en Irlande au VII<sup>e</sup> et VIII<sup>e</sup> siècles. Nouveaux matériaux, nouvelles hypothèses*.

Ma soprattutto troviamo i primi *elementa* estranei all'alfabeto latino, creati sulla base di segni tratti dalle rune (fig. 5) quelli per rendere i suoni /th/ e /w/: *thorn* e *winn*, usati sistematicamente a partire dal VII secolo nella scrittura del celtico<sup>74</sup> in note interlineari di traduzioni evangeliche, in documenti regi dell'Inghilterra meridionale ma anche spesso in scritture esposte, come si può vedere ancora nell'XI secolo, nella splendi-

---

*ses*, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 56 (1998), pp. 179-91; ma v. anche STEVENSON, *Literacy in Ireland*, p. 34, dove – citando il lavoro di K. JACKSON, *Who taught whom to write Irish and Welsh?*, in ID., *Some questions in dispute about early Welsh literature and language*, in «Studia Celtica», 8-9 (1973-1974), pp. 1-32 – l'A. spiega che, per esempio, i Britanni pronunciavano *medicus* come [meðigəs] e di conseguenza guardavano alla lettera *d* e alla *c* pensando rispettivamente a /ð/ e a /g/ quando esse avevano posizione intervocalica e, *mutatis mutandis*, lo stesso accadeva con le lettere *b*, *g*, *k*, *p*, *t*; analogamente *Patricius* veniva pronunciato /pa:drig(ius)/ e ancora le parole *poc* [= *kiss*] e *popul* [= *people*] erano lette /po:g/ e /pobul/.

<sup>74</sup> Ma a proposito di questa periodizzazione, nonché della prima localizzazione dell'uso di queste rune all'interno dell'alfabeto latino occorrerà tener conto anche della notizia riportata da Gregorio di Tours a proposito di re Chilperico che avrebbe introdotto analogo segno *wi* in ambito merovingico (dunque prima dell'anno 584 data di morte del sovrano) con l'ordine che esso, insieme ad altri segni non appartenenti all'alfabeto latino e ripresi in parte da quello greco, venisse recepito nelle scuole del regno: oltre a quanto riferito in CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, p. 198 nota 13, v. anche W. BERSCHIN, *Medioevo greco-latino da Gerolamo a Niccolò Cusano*, Napoli, Liguori, 1989 (Nuovo Medioevo, 33), p. 135.



da croce aurea di Drahmál (fig. 6: «DRAHMAL ME WORTHE» = ‘Drahmal mi ha fatto’)<sup>75</sup>.



Fig. 5

---

<sup>75</sup> Cfr. CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, p. 183; per la croce di Drahmál v. *Signum Salutis. Crucis de orfebrería de los siglos V al XII*, edic. de C. GARCÍA DE CASTRO VALDÉS, Oviedo, Consejería de Cultura y Turismo del Principato de Asturias – KRK Ediciones, 2008, p. 214 n. 37. Accenno solo qui in nota alla presenza, nell’ambito della scrittura visigotica, di un segno particolare (simile ad una *Y* di grande formato, con la quale però esso non può confondersi per via della differente collocazione rispetto alla linea rettrice) usato per la *i* in determinate posizioni, forse da correlare in qualche modo con un’osservazione di s. Isidoro sulla lunghezza di quella vocale, per cui v. CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, pp. 235-36 e fig. 2. Non si ebbe, invece, nulla di simile in area franca dove non si arrivò alla creazione di nuovi segni, ma soltanto a un enorme sviluppo di vocalismi e, in misura minore, di consonantismi: ai due fenomeni linguistici nella scrittura merovingica, con particolare riguardo alla scrittura dei diplomi regi dei secoli VI-VIII, da ultimo Giovanni Orlandi ha dedicato acute osservazioni: G. ORLANDI, *Riflessioni su aspetti del latino merovingico*, in *Scritti di filologia mediolatina*, raccolti da P. CHIESA, A. M. FAGNOMI, R. E. GUGLIELMETTI, G. P. MAGGIONI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2008 (*Millennio Medievale*, 77. Strumenti e studi, n. s., 19), pp. 305-28 (già edito in «*Aevum*», 80 [2006], pp. 335-52), in particolare le pp. 309-16.



Fig. 6

Nell'Italia longobarda centro-settentrionale per il breve spazio di pochi decenni tra VIII e IX secolo, all'interno della presa di coscienza di una propria diversità nella lingua parlata, e di conseguenza nel testo scritto, si pose evidentemente il problema della resa di una particolare pronuncia del suono /z/ per lo più ricorrente nelle parole *pezzo*, *pezza* in descrizioni documentarie di beni immobili ma anche in nomi propri e altre occorrenze. Per rendere tale suono vengono individuate soluzioni nuove per lo più attraverso la scrittura del digramma *tz* (fig. 7: *petzia*), soluzioni a suo tempo studiate da Luigi Schiaparelli in documenti lombardi e toscani, ma che è possibile incontrare anche in ambito

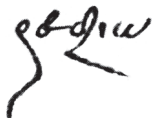


Fig. 7

librario, perfino all'interno di una ordinata semionciata tarda, come si vede nella parola *zelum* in un brano del *De cura pastoralis* di s. Gregorio Magno, a f. 10v del manoscritto XLII della Biblioteca Capitolare di Verona (fig. 8), e occasionalmente in altri pochi codici provenienti da *scriptoria* dell'Italia settentrionale, a sua tempo segnalati dal Wallace M. Lindsay<sup>76</sup>.

---

<sup>76</sup> Cfr. L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche e diplomatiche*, 1. *La legatura tz*, 2. *La legatura ci*, in «Archivio storico italiano», 11 (1929), pp. 5-12, rist. in SCHIAPARELLI, *Note paleografiche*

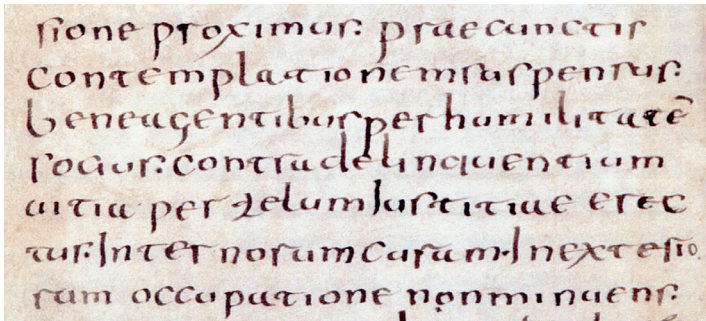


Fig. 8

Il fenomeno fu di breve durata, probabilmente a causa di una rapida assimilazione dell'elemento longobardo a quello italico, ma è comunque il IX secolo il periodo in cui, più in generale, le cose iniziano a cambiare nel rapporto tra suono e segno. Secondo Robert Wright, fino all'800 circa gli abitanti dell'area romanza dell'Europa carolingia parlano e scrivono più o meno la medesima lingua, l'*antico romanzo*; dopo quella data, pur continuando a scrivere alla stessa maniera, i loro linguaggi cominciano a diversificarsi. A

---

(1910-1932), ed. G. CENCETTI, Torino, Bottega d'Erasmus, 1969, pp. 437-46; la pagina del codice veronese XLII si può vedere in BIBLIOTECA CAPITOLARE DI VERONA, *Veronensis capitularis thesaurus*, Verona, Biblioteca Capitolare, 1990, p. 59 scheda 14. Un'alternativa al digramma *tz* fu costituita dal raddoppiamento della legatura di *ti* con suono dolce, una soluzione che, però, non risultava coerente con il precetto grammaticale (ricordato anche da s. Isidoro), per cui il gruppo *-ti-* ha suono dolce se seguito da vocale; per l'uso dei due segni – *ti* e *tz* – cfr. CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, p. 267-69.

partire dal IX secolo i bambini che andavano a scuola in quell'area geografica, secondo lo storico inglese, apprendevano le singole lettere dando loro un suono per così dire 'convenzionale', privo di corrispondenza con il contesto linguistico cui appartenevano, un po' come era avvenuto tempo prima per Irlandesi e Anglo-sassoni, e apprendevano in tal modo un latino del tutto 'artificioso' (sostanzialmente quello che noi oggi conosciamo), necessario come seconda lingua da utilizzare nell'amministrazione e nelle celebrazioni liturgiche anche in territori di lingua germanica accanto al vernacolo, la cui conoscenza non era peraltro disdegnata dai dotti della corte carolingia<sup>77</sup>.

---

<sup>77</sup> La tesi del Wright è citata in CONTRENI, *The Pursuit of Knowledge*, p. 115; a p. 119 sono riportate la testimonianza relativa a Lupo di Ferrières, il quale inviò tre suoi giovani monaci presso il monastero di Prüm proprio per apprendere la lingua tedesca «cuius usum hoc tempore pernecessarium nemo nisi tardus ignorat», e la notizia secondo cui nei concili di Tours dell'813 e di Magonza dell'847 (al pari degli statuti di Vesoul) fu esplicitamente raccomandato che i preti fossero in grado di predicare nella lingua dei loro parrocchiani. Naturalmente, quella del Wright è solo una delle molte ipotesi relative al passaggio dal latino al volgare. Pur all'interno di un sostanziale punto di accordo che vede i volgari ormai affermati all'inizio del IX secolo, circa l'individuazione del momento in cui avvenne il passaggio le posizioni variano di molto, da chi vede la fine del latino come lingua viva già prima del VI a chi, invece, ne sottolinea la vitalità ancora nell'VIII: per un esame delle diverse ipotesi cfr. M. BANNIARD, *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV<sup>e</sup> au IX<sup>e</sup> siècle en Occident latin*, Paris, Institut des Études Augustiniennes, 1992 (Collection des Études Augustiniennes. Série Moyen Âge et Temps Modernes, 25), in particolare le pp.

In area tedesca, d'altro canto, un paio di secoli più tardi avvengono fatti grafici che lasciano riflettere, soprattutto perché essi non si colgono nelle abitudini

---

17-32 e, per le conclusioni dello stesso Banniard, pp. 485-93. Per un inquadramento generale del problema sono sempre di grande attualità e chiarezza i bei saggi di Aurelio Roncaglia ora raccolti in A. RONCAGLIA, *Le origini della lingua e della letteratura italiana*, introduzione di A. FERRARI, Torino, UTET, 2006, in particolare *Lingue nazionali e koiné latina* (pp. 215-48), pubblicato qui come *Appendice* e già edito in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, dir. da N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, Torino, UTET, 1953 (1<sup>a</sup> ediz.), I. *Il medioevo. I quadri generali*, pp. 529-58. Il periodo che corrisponde alla tarda carolina, a sua volta, è un'età in cui uno dei problemi più grandi per le nuove generazioni di chierici e monaci che si apprestavano alla lettura dei testi sacri era quello della lunghezza delle vocali; di qui l'uso di segnare, ad esempio sui manoscritti per la lettura comunitaria, tutte le parole con accenti tonici, in modo da abituare i novizi alla corretta pronuncia del latino: cfr. L. E. BOYLE, «*Vox paginae*». *An oral dimension of texts*, con una pref. di K. ZOBOKLICKI, un'introd. di L. SCHMUGGE e una bio-bibliografia dell'autore, Roma, Unione internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma, 1999. Un caso emblematico di tale prassi si vede a f. 88v del leggendario della basilica di S. Pietro, in minuscola romanica della seconda metà del secolo XI (Biblioteca Apostolica Vaticana, Arch. Cap. S. Pietro, A. 2), dove un intero brano è marcato da accenti posti su *tutte* le parole, forse per un uso scolastico più ancora che comunitario: sul codice v. G. N. VERRANDO, *Una rara agiografia della Tuscia romana*, in *Domum tuam dilexi. Miscellanea in onore di Aldo Nestori*, Città del Vaticano, Pontificio Istituto de Archeologia Cristiana, 1998 (= «Studi di Antichità cristiana», 53), pp. 841-57; ID., *Leggendario della basilica di S. Pietro in Vaticano*, in *Diventare Santi. Itinerari e riconoscimenti della santità tra libri, documenti e immagini*, Biblioteca Apostolica Vaticana – Events, Città del

di un solo scrivente, bensì in quelle di diversi e in un numero considerevole di manoscritti coevi, configurandosi in tal modo quale conseguenza di un ben preciso insegnamento scolastico: è il caso del digramma *de* eseguito in nesso nella forma particolare studiata da Charles Samaran, nesso del quale, in un periodo tutto sommato relativamente breve (tra la metà del XII secolo e buona parte del XIII), viene fatto un uso smodato nella resa del radicale dell'articolo tedesco *der* (fig. 9); oppure si pensi all'invenzione di un compendio formato dalla lettera *k* con asta tagliata da segno abbreviativo [*k*<sup>˘</sup>] per la sillaba finale *-k(eit)* dei nome astratti<sup>78</sup>, mentre in Provenza nel medesimo periodo si aggiunge una cediglia sotto la *d* per esprimere il suono /tz/, /dz/<sup>79</sup>. Anche in quest'ambito gli esempi potrebbero esser più numerosi ed estendersi ad altre aree geo-

---

Vaticano – Cagliari, 1998, pp. 198-200 scheda n. 94; la presenza degli accenti è stata rilevata da Lia Scacciaferro nella sua tesi di laurea in Lettere Classiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo, *La «Passio sancti Marci» nel codice chigiano P VIII 151*, relatore prof. Paolo Cherubini, a. a. 1998-1999.

<sup>78</sup> Senza contare che, a quanto mi risulta, non esiste a tutt'oggi uno studio sull'evoluzione del segno con cui già in manoscritti in antico tedesco del secolo XII si distingue la *scharfes-s* dalla normale *s* gemina.

<sup>79</sup> Cfr. CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, rispettivamente alle pp. 401-2 e 483 nota 11. In Italia un fenomeno analogo si fa largo con qualche ritardo ma è comunque attestato: basti pensare a quanto riferito per il Piemonte da NADA PATRONE, *Vivere nella scuola*, p. 161; in generale v. BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*.

grafiche, come ha fatto recentissimamente Maddalena Signorini a proposito della regione di diffusione della beneventana all'inizio del XIII secolo con un saggio di grande intelligenza sulla scrittura del *Ritmo cassinese*<sup>80</sup>. L'argomento è comunque di enorme interesse, soprattutto se si tiene conto che, in particolare per quanto riguarda la regione germanica, soltanto più tardi, tra la fine del XIV secolo e il XV, compariranno le prime vere e proprie scuole tedesche, scuole di livello primario nelle quali, come dettano, ad esempio, gli *Statuti* della città di Lubecca del 1418, si prescrive che «*allenen schal leren kinderen lesen unde scryven in dem dudeschen unde anders nerghen ane*», e cioè che «i maestri devono insegnare ai bambini unicamente a leggere e scrivere in tedesco e nulla più»<sup>81</sup>.

---

<sup>80</sup> M. SIGNORINI, *Il Ritmo cassinese: cultura grafico-libreria e qualche proposta di correzione*, in *Scrivere il volgare fra medio-evo e rinascimento*. Atti del Convegno di Studi. Siena, 14-15 maggio 2008, a cura di N. CANNATA e M. A. GRIGNANI, Ospedaletto – Pisa, Pacini, 2009 (Testi e Culture in Europa, 5), pp. 1-26.

<sup>81</sup> Sulle scuole tedesche v. H. BLEUMER, *'Deutsche Schulmeister' und 'Deutsche Schule'. Forschungskritik und Materialien*, in *Schulliteratur im späten Mittelalter*, hrsg. von K. GRUBMÜLLER, München, Wilhelm Fink, 2000 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 69), pp. 77-98, la citazione a p. 81; sono grato all'amico Herbert Zielinski per avermene fornito un'eccellente traduzione in tedesco moderno.



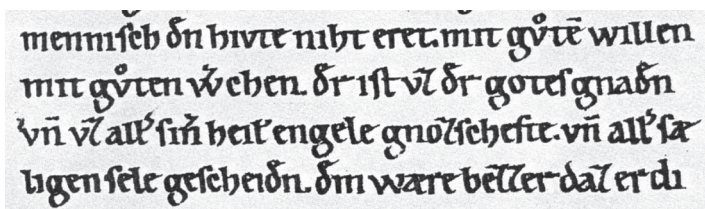


Fig. 9

#### 4. Testimonianze dirette dell'insegnamento scolastico della scrittura

Nel portare a termine queste sparse considerazioni sul rapporto tra insegnamento scolastico e storia della scrittura, vorrei sottoporre alla vostra attenzione un fatto per certi versi curioso: nel momento in cui, come osservato in precedenza, nel tardo medioevo, da rappresentazione diretta di suoni la scrittura diventa evocazione di parole e di concetti, gli autori di una nuova tipologia testuale (il *modus scribendi*), a cominciare da Hugo Spechtsart di Reutlingen maestro benedettino attivo tra Baviera orientale e Austria e autore di un'opera composta in faticosissimi versi, non si preoccupano affatto di 'spiegare' l'alfabeto, ma s'impegnano invece a descriverne – in quella che sentono quasi come una sorta di '(pre)grammatica' – la tecnica di esecuzione, fondata su figure costituite dalla composizione più o meno articolata di tratti-base giustapposti tra loro secondo regole ben precise, quegli elementi che i trattatisti italiani di scrittura del Cinquecento avrebbero provveduto ad elencare rigorosamente in *corpo*, tra-

*versa, testa, mezza testa, punto, mezzo punto, taglio o frego* (fig. 10)<sup>82</sup>.



Fig. 10

Si tratta di un approccio la cui ragione, nonostante le molte pagine dedicate a questo particolare tipo di apprendimento della minuscola gotica nota per questo anche come ‘scrittura al tratto’, rimane a mio giudizio in parte indecifrabile, ma che ebbe comunque un riscontro nell’insegnamento scolastico, a giudicare dalla regolarità con cui sono rispettati molti degli ammaestramenti impartiti in quei trattatelli. Di fronte al carattere certamente innovativo di questo tipo d’insegnamento che si basava sull’acquisizione dei componenti minimi delle lettere e non sulle loro ‘figure’, ci si può chiedere se un possibile antecedente possa essere riconosciuto nell’uso altomedievale, attestato almeno a partire dal secolo VIII, di far copiare, agli scolari che per la prima volta si cimentavano con la scrittura, frasi

---

<sup>82</sup> Secondo la ricostruzione, in particolare sulla base del *Luminario* di Giovambattista Verini, operata con precisione da S. ZAMPONI, *La scrittura del libro nel Duecento*, in *Civiltà comunale: libro scrittura documento*. Atti del Convegno. Genova, 8-11 novembre 1988, Genova, Società ligure di storia patria, 1988 (= «Atti della Società ligure di storia patria», n. s., 29 [103], fasc. II), pp. 315-54, e prima di lui da E. CASAMASSIMA, *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura del Medioevo*, Roma, Gela editr., 1988; 2<sup>a</sup> ediz., Manziana, Vecchiarelli, 1999; cfr. CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, pp. 434-35.

contenenti parole composte unicamente da lettere formate da una successione di tratti verticali brevi uguali a *i*, come «mimi numinum niuium» o «iui muniui uinum minimum minuiui» rinvenute da Wilhelm Meyer in un codice di Londra, o con l'aggiunta di poche altre lettere munite di tratti ricurvi e aste alte ascendenti e discendenti come il versetto 5 del Salmo 10 – «omnium inimicorum suorum dominabitur» (fig. 11) – rinvenuto da Bernhard Bischoff in sei manoscritti tra l'VIII e l'XI secolo<sup>83</sup>.

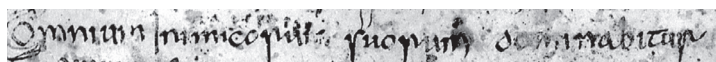


Fig. 11

<sup>83</sup> Si tratta dei codici Fulda, *Bonifac.* 3, f. 30v, scrittura irlandese del secolo VIII; Würzburg, Mp. Th. q. 2, f. 113v, onciale inglese del secolo VIII; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, *Pal. lat.* 259, f. 97v, scrittura anglosassone del secolo VIII-IX (da dove è tratto il rigo riprodotto nella fig. 11); St Gall 904, p. 77, scrittura irlandese del secolo IX (solo «omnium»); Wolfenbüttel, *Weiss.* 53, f. 1r, del secolo IX; München, *C1m* 14311, f. 1r, del secolo XI; le sequenze «mimi numinum niuium» o «iui muniui uinum minimum minuiui» si leggono nel codice London, British Library, 17. C XVII, per il quale cfr. W. MEYER, *Die Buchstabenverbindungen der sogenannten gotischen Schrift*, in «Abhandlungen der klg. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, phil.-hist. Kl., N. F., I, 6 (1897), p. 7 sg. «conservo volutamente la v in forma di u per evidenziare il fenomeno in questione». Sull'intera questione v. B. BISCHOFF, *Elementarunterricht und Probationes Pennae in der ersten Hälfte des Mittelalters*, in *Classical and Mediaeval Studies in Honor of Edward Kennard Rand*, New York 1938, pp. 9-20, rist. in BISCHOFF, *Mittelalterliche Studien: Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*,

Come ho detto all'inizio, assai poco è pervenuto, purtroppo, dell'effettiva esercitazione di scolari medievali alle prese con l'alfabeto. I frammenti di quaderni di scuola d'area umbra (forse folignati) del terzo quarto del Quattrocento da me rinvenuti e studiati più di una decina di anni or sono non presentano esercizi di 'scrittura al tratto' che possano in qualche modo ricondursi alla dottrina dei *modi scribendi*: le lettere non sono insegnate mediante la composizione progressiva di elementi ma nel loro disegno definitivo che compare nello 'esempio' tracciato dal maestro sul primo rigo della pagina. Essi comportano, in compenso, l'apprendimento di un numero di segni superiore a quello dei meri *elementa* alfabetici, poiché tutte le serie proposte per essere replicate dagli scolari includono sempre alcune varianti (sebbene non necessariamente quelle che ci aspetteremmo in un periodo che è ancora fortemente caratterizzato – e senz'altro condizionato anche al di fuori dello stretto circuito universitario – dal sistema della *textualis*), rarissime combinazioni di due lettere, la *ronne* (cioè il compendio per la sillaba finale *-rum*) e sempre anche il segno di pausa forte per chiudere il discorso, rappresentato da due punti disposti uno sopra l'altro e seguiti da una tilde collocata a metà altezza (fig. 12).

---

I, Stuttgart, A. Hiersemann, 1966, pp. 74-87. Sull'importanza, in particolare in ambito anglosassone, di tecniche di apprendimento basate sulla lettura di piccoli brani dei *Salmi*, v. anche PARKES, *Rædan, areccan, smeagan*, p. 8

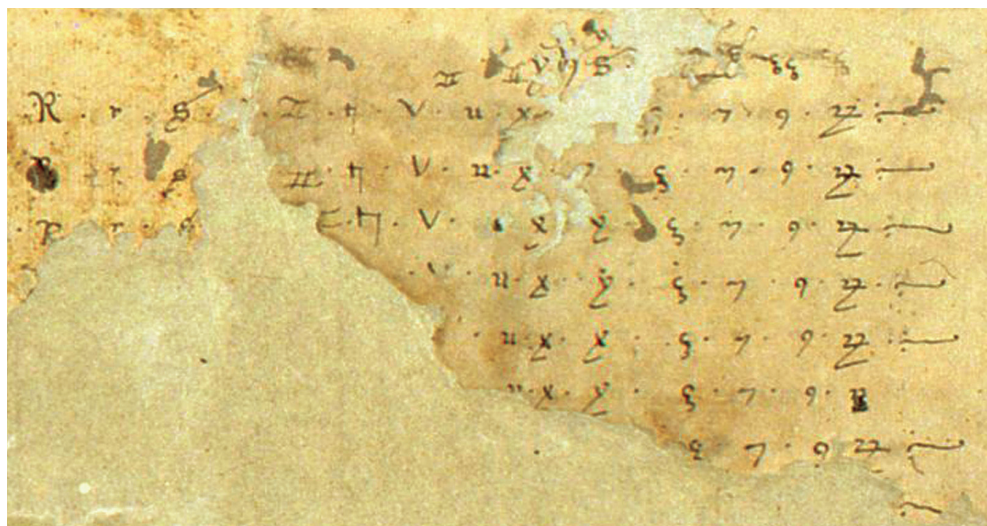


Fig. 12

L'apprendimento di eventuali legature, e soprattutto degli indispensabili compendi e relativi segni abbreviativi, è rinviato alla copia dei brevi segmenti testuali proposti dal maestro (che, dal momento che con ogni probabilità i quaderni riflettono l'insegnamento di una scuola d'abaco, senza dubbio servivano anche per veloci esercitazioni mnemotecniche su pesi, misure e monete), cui sempre si accompagnava qualche brano di preghiera come l'*incipit* dell'*Ave Maria* (fig. 13) o quello del *Pater noster*<sup>84</sup>.

<sup>84</sup> I frammenti sono riprodotti integralmente in P. CHERUBINI, *Frammenti di quaderni di scuola d'area umbra alla fine del XV secolo*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 76 (1996), pp. 219-52.

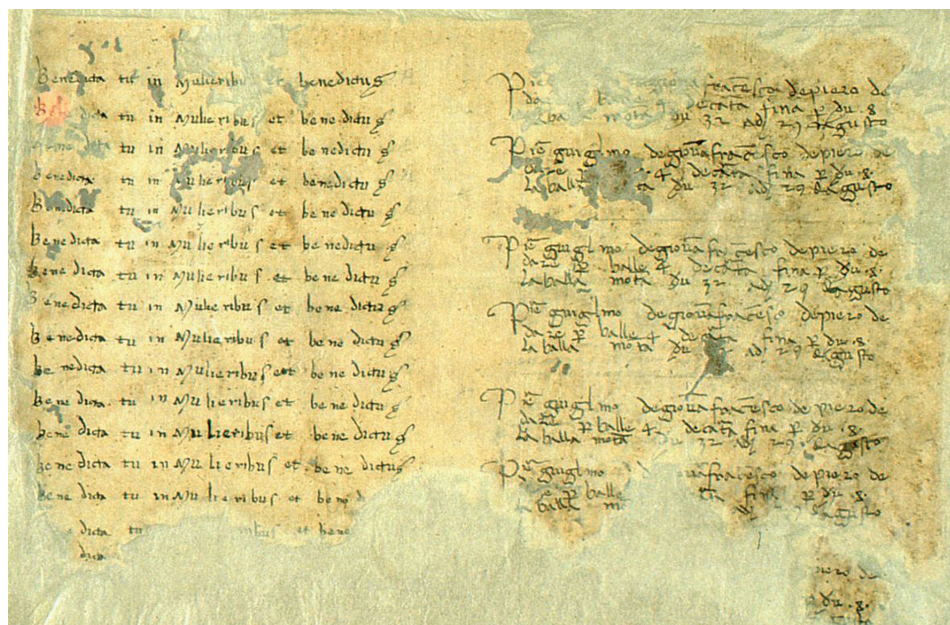


Fig. 13

Anche le pagine contenenti esercizi di scrittura rinvenuti in un libro di mercatura contemporaneo ai precedenti e appartenuto a membri della famiglia romana dei Massimi non mostrano il tracciato dei singoli elementi che andranno a comporre le lettere: qui siamo di fronte, però, a un livello forse di poco superiore a quello elementare, dove, a giovani che sanno già scrivere, s'insegna la tecnica di legatura 'alla mercantesca' e lo si fa mediante la ripetizione sulla pagina di un rigo contenente ancora una volta un verso conosciuto di qualche poeta latino, un versetto di preghiera



o una qualsiasi frase in volgare, che il maestro ha scritto in alto come ‘mostra’: è interessante notare che gli apprendisti mercanti si scontrano con la difficoltà di tracciare, in particolare, quelle lettere che nel sistema della mercantesca hanno un disegno proprio che essi non conoscono, quale, ad esempio, la *z* in forma di 3 allungato sotto il rigo la quale non compare nel sistema carolino-gotico e che essi confondano quindi con la *g* (fig. 14). Non sappiamo cosa insegnassero a voce, accompagnando i loro ‘esempli’, né il maestro di Foligno né colui che istruiva i famigli di casa Massimi; di certo essi non insegnavano ai loro allievi i *nomina* delle lettere<sup>85</sup>.

---

<sup>85</sup> Cfr. P. CHERUBINI, *Scritture e scriventi a Roma nel secolo XV: gruppi sociali, presenze nazionali e livelli di alfabetizzazione*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti. Arezzo (8-11 ottobre 2003), a cura di C. TRISTANO, M. CALLERI e L. MAGIONAMI, Spoleto, CISAM, 2006 (Studi e ricerche, 3), pp. 277-312, in particolare le pp. 302-6.

95 98

Egli uero che io Sono Vno zuchone: Ma io non sono pago affatto  
Egli uero che io Sono Vno zuchone: Ma io non sono pago affatto  
Egli uero che io Sono Vno zuchone: Ma io non sono pago affatto  
Egli uero che io Sono Vno zuchone: Ma io non sono pago affatto: et anche  
Egli uero che io Sono Vno zuchone: Ma io non sono pago affatto  
Egli uero che io Sono Vno zuchone: Ma io non sono pago affatto  
Egli uero che io Sono Vno zuchone: Ma io non sono pago affatto  
Egli uero che io Sono Vno zuchone: Ma io non sono pago affatto  
Egli uero che io Sono Vno zuchone: Ma io non sono pago affatto  
Egli uero che io Sono Vno zuchone: Ma io non sono pago affatto  
Egli uero che io Sono Vno zuchone: Ma io non sono pago affatto

Fig. 14

Questa preoccupazione torna invece con prepotenza nelle pagine che, certamente tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40 del secolo XV, Iacopo Ammannati, giovane umanista d'origine lucchese allora poco più che diciottenne, predispose in un libretto destinato a servire quasi da moderno sussidiario per i piccoli Piero e Donato Acciaiuoli a lui affidati dalla loro madre Lena, da poco rimasta vedova, affinché ne curasse



l'educazione<sup>86</sup>. Nella prima parte dell'attuale *Magliabechiano* XXI, 150 della Biblioteca Nazionale di Firenze<sup>87</sup>, dopo aver riportato una serie di esercitazioni per uso scolastico, a cominciare dai gradi di parentela tra i vari membri familiari (fig. 15) e proseguendo con un lessico di animali e altre cose di cui accanto al nome in latino o in volgare è fornita la descrizione in latino attingendo principalmente alle *Etimologie* di Isidoro da Siviglia (ma anche da Sallustio, Gellio, Macrobio e Varrone) e talvolta anche la traduzione in greco<sup>88</sup>, Iacopo inserisce una lunga sezione sull'alfabeto.

---

<sup>86</sup> Per questo episodio della vita del futuro cardinale e vescovo di Pavia v. IACOPO AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. CHERUBINI, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio Centrale per i Beni archivistici, 1997 (Fonti, XXV), I, p. 128.

<sup>87</sup> Il codice magliabechiano è da me citato in *Littera fusa et velox: riflessioni di un contemporaneo sulle corsive del periodo umanistico*, in «Scrittura e civiltà», 22 (1998), pp. 295-317 (in particolare, pp. 303-5), dove ne ho dato inoltre una riproduzione nella tav. 2.

<sup>88</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Magliab. XXV*, 150, ff. 2r-6v. Per quanto riguarda i gradi di parentela, che occupano i ff. 2r-v, si tratta di nozioni che facevano evidentemente parte dei *rudimenta* insegnati all'epoca all'inizio dei corsi elementari di grammatica, come si vede anche dall'*Ars grammatica* di Lorenzo Valla che è solo di una manciata di anni (1443) posteriore al nostro quadernetto: LORENZO VALLA, *L'arte della grammatica*, a cure di P. CASCIANO, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori, 1990, p. 16 e sgg.

= Trinitas ultimè c. cognitiōnis nom. familia n. ordi. a patre. et  
desinit in trinitas. sup. quæ sūt inuicem.

= Xatus.

= Xatus.

= Xatus.

= Xatus.

= Trinitas

= Xatus.

= Xatus.

= Xatus.

= Xatus.

PATER

MATER.

= filius

= filius

= filius

= filius

= filius

= filius

= filius

= filia

= filia

= filia

= filia

= filia

= filia

= filia

= Trinitas posthinc sequuntur dicitur in  
notis.

= Qui me genuit in pater est.

Ego illi filius, aut filia.

= Pater mei pater in auitus est.

Ego illi nepos, aut neptis.

= Pater mei auitus in pater est.

Ego illi pater, aut pater.

= Pater mei pater in abauis est.

Ego illi abnepos, aut abneptis.

= Pater mei abauis in abauis est.

Ego illi pater, aut pater.

= Pater mei pater in pater est.

Ego illi pater filius, aut filia.

= Pater mei pater in abauis est.

Ego illi pater filius, aut filia.

= Pater mei pater in pater est.

Ego illi pater filius, aut filia.

= Pater mei pater in pater est.

Ego illi pater filius, aut filia.

= Pater mei pater in pater est.

Ego illi pater filius, aut filia.

= Pater mei pater in pater est.

Ego illi pater filius, aut filia.

= Pater mei pater in pater est.

Ego illi pater filius, aut filia.

= Pater mei pater in pater est.

Ego illi pater filius, aut filia.

Fig. 15

L'esordio è da Cicerone (fig. 16) e serve ad affermare preliminarmente che l'uso della scrittura nasce dalla necessità di fissare la memoria e di tramandarla ai posteri<sup>89</sup>. Seguono due pagine in cui, attenendosi in maniera scrupolosa all'inizio del IV libro delle *Origines* di Isidoro – a partire dalla dichiarazione dalla forte eco prisciniana che «littere autem dicte quasi legiterae, eo quod prestent iter legentibus vel quod in legendo iterentur» – egli illustra l'origine dell'alfabeto presso i Greci e i Latini, il ruolo di Ebrei, Siri, Caldei ed Egiziani, la funzione dei Fenici secondo Lucano e la narrazione dei miti relativi a Cadmo, Palamede e altri su origine e natura delle lettere greche; passa poi a quelle latine, partendo dal mito di Carmenta e soffermandosi soprattutto sulla natura di consonanti, vocali, semivocali, su suono e funzione particolari di alcune di esse, a cominciare da *H* e *K* e terminare con *Y* e *Z*; conclude riferendo la tesi ricordata in precedenza dei tre accidenti che caratterizzano ciascuna lettera (*nomen, figura, potestas*).

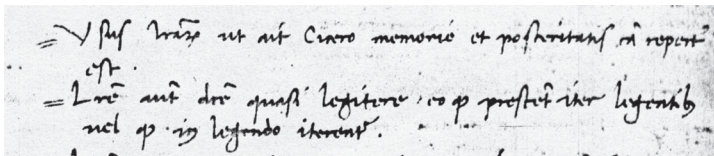


Fig. 16

<sup>89</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Magliab. XXV*, 150, f. 7r: «Usus litterarum, ut ait Cicero, memorie et posteritatis causa repertus est»: cfr. CIC., *Phil.* II, 33.

Alla fine è l'unica nota che riguarda l'esecuzione dei tratti (fig. 17): “Gli antichi distinsero tra le figure delle lettere e gli apici, ritenendo che l'apice sia detto così perché collocato lontano dal piede e posto al vertice della lettera, dal momento che consiste in una linea posta al di sopra della figura di ciascuna lettera”; è una nota che, però, riferendosi nel brano isidoriano a grafie della tarda antichità, appare nettamente superata a questo punto della storia della scrittura latina, tanto più, poi, dopo che si era avuta la tecnica della *textualis* e quindi della ‘scrittura al tratto’<sup>90</sup>.

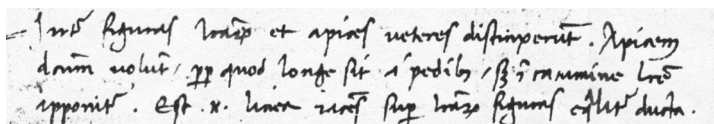


Fig. 17

Certamente il libricino destinato ai piccoli Acciaiuoli costituisce il supporto per lezioni di grammatica, seppure a un grado elementare. Rispecchia probabilmente un insegnamento di tipo primario comprensivo di più livelli che, almeno per quanto riguarda Donato (per il quale abbiamo una ricchissima docu-

<sup>90</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Magliab.* XXV, 150, ff. 7r-v: «Inter figuras litterarum et apices veteres distinxerunt: apicem dictum volunt, propter quod longe sit a pedibus, sed in cacumine littere apponitur, est enim linea iacens super litterarum figuras equaliter ducta»; per il resto il lungo brano riporta, con qualche piccola variante, il testo di IS., *Orig.* IV, 1-18, ma con l'omissione del § 10 sul valore numerale delle lettere.

mentazione autografa), coinvolge innanzi tutto l'apprendimento della scrittura, la quale, nelle parti vergate dall'allievo, è talmente simile a quella del maestro da non potersene facilmente distinguere. Se il caso dell'Ammannati può essere emblematico, si può dire che, anche sotto questo aspetto, si torna con gli umanisti all'insegnamento classico: non più una tecnica di esecuzione, per la quale si rinvia a quei principi generali di armonia ed equilibrio che ben saranno descritti da Mariano Sozzini nella lettera al figlio Bartolomeo, ma una descrizione teorica delle lettere e dell'alfabeto.

Con l'Ammannati siamo alla metà del secolo XV. Nel 1455 un entusiasta Enea Silvio Piccolomini comunicava al cardinale Juan Carvajal l'emozione provata a Francoforte dinanzi ad alcune *Bibbie* stampate proprio allora da Johan Gutenberg con la nuova tecnica a caratteri mobili. La recente invenzione, destinata a stravolgere di lì a poco il mondo della cultura e non solo, determinò certamente un mutamento radicale nei metodi d'insegnamento della scrittura, grazie soprattutto alla progressiva unificazione dei modelli grafici da allora proposti nella scuola primaria e alla comparsa di materiale didattico prodotto in serie, relativamente a basso costo e sempre più uniforme. Ma la scrittura latina – in questo assai più ricca e vivace di quella greca – giunse a questo appuntamento con un enorme bagaglio di soluzioni grafiche differenti e, soprattutto, con un'assai forte tradizione di capacità inventiva che, nella fase centrale della sua storia, si era nutrita soprat-

tutto della dialettica continua tra filone librario e filone corsivo. Terminata la parabola di quest'ultimo, con l'esaurirsi della forza propulsiva della *corsiva nuova romana* di fronte alla concorrenza della minuscola carolina, questa straordinaria capacità d'inventare soluzioni attinse nuova linfa dallo sforzo continuo di adattare lo strumento grafico alle differenti esigenze di rappresentazione fonetica che, nella seconda metà del medioevo, diversi gruppi linguistici dell'Europa centro-occidentale andavano chiedendo allo strumento della scrittura latina, per poter meglio fissare i volgari con i quali stendere la propria letteratura e redigere i propri documenti.

*Riferimenti fotografici:*

- Fig. 1. St. Gallen, Stiftsbibliothek, cod. 1092, particolare (HILDEBRANDT, *The External School*, fig. 2).
- Fig. 2. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, *Papyrusammlung, Pap. Vindob. L. 16: Paleografia Latina. Tavole*, a cura di P. CHERUBINI e A. PRATESI, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2004 (Littera Antiqua, 10), tav. 7a.
- Fig. 3. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat. 10959: Paleografia Latina. Tavole*, tav. 15.
- Fig. 4. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat. 3835: Paleografia Latina. Tavole*, tav. 17.
- Fig. 5. *winn e thorn* nelle scritture insulari: CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, p. 184 fig. 10c-d.
- Fig. 6. Bruxelles, Cathédrale de St. Michel et St. Gudule, Stauroteca o reliquiario della Vera Croce.
- Fig. 7. CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, p. 269 fig. 3a.
- Fig. 8. Verona, Biblioteca Capitolare, XLII (40), f. 10v: BIBLIOTECA CAPITOLARE DI VERONA, *Veronensis capitularis thesaurus*, tav. a p. 59.
- Fig. 9. München, Bayerische Staatsbibliothek, *Cgm 39*, f. 18r, particolare: K. SCHNEIDER, *Gotische Schriften in deutscher Sprache, I. Von späten 12. Jahrhundert bis um 1300*, Wiesbaden, Ludwig Reichert, 1987, tav. 14.

- Fig. 10. elementi costitutivi della scrittura ‘al tratto’:  
 CHERUBINI, PRATESI, *Paleografia latina*, p. 435  
 fig. 1.
- Fig. 11. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, *Pal.  
 lat.* 259, f. 97v, particolare.
- Fig. 12. Roma, Archivio di Stato, *Camerale I, Tesore-  
 ria provinciale della Marca*, busta 13, reg. 38 (fo-  
 gli sciolti), framm.  $\delta$ , ff. 1 v e 2r: CHERUBINI,  
*Frammenti di quaderni*, tav. 8.
- Fig. 13. Roma, Archivio di Stato, *Camerale I, Tesore-  
 ria provinciale della Marca*, busta 13, reg. 38 (fo-  
 gli sciolti), framm.  $\gamma$ , ff. 1 v e 2r: CHERUBINI,  
*Frammenti di quaderni*, tav. 6.
- Fig. 14. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, *Vat.  
 lat.* 4829, f. 94r: CHERUBINI, *Scritture e scriventi*,  
 tav. VII.
- Fig. 15. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Ma-  
 gliab.* VI, 150, f. 2r.
- Fig. 16. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Ma-  
 gliab.* VI, 150, f. 7r, particolare.
- Fig. 17. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Ma-  
 gliab.* VI, 150, f. 8v, particolare.



## PUBBLICAZIONI DI PAOLO CHERUBINI

In trent'anni ininterrotti di attività scientifica, Paolo Cherubini si è occupato di argomenti vari, legati alle diverse situazioni nelle quali si è trovato a prestare la propria attività, dalla diplomatica longobarda alla storia dell'amministrazione fiscale pontificia (con particolare riguardo alla Camera apostolica e al secolo XV); dalla storia della città di Roma e dello Stato della Chiesa nel secondo Quattrocento (soprattutto durante il pontificato di Paolo II) alla cultura medica d'area siciliana, dalla diplomatica pontificia alla tradizione manoscritta della Bibbia e all'introduzione della matematica araba nel tardo medioevo latino. È stato inoltre a lungo collaboratore del *Dizionario biografico degli Italiani* per il quale ha scritto numerose voci, nonché di diverse riviste per recensioni e schede bibliografiche. Negli ultimi anni ha incentrato il suo interesse su tematiche di specifico interesse paleografico mirate anche alla stesura del manuale.

Tenendo conto delle voci più significative, sono dedicati alla diplomatica longobarda alcuni saggi nati attorno all'edizione dei documenti di un monastero italo-greco vicino a Salerno: *Nuovi documenti dei principi di Salerno in parafrasi*, in *Studi in memoria di Ernesto Pontieri* (= «Archivio storico per le Province napoletane», s. III, 19 [1980]), pp. 45-60; *Note di diplomatica longobarda salernitana*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 42 (1982), pp. 124-132; *Le pergamene di S. Nicola di Gallucanta (secc. IX-XII)*, con presentazione di A. PRATESI, Altavilla Silentina, Studi Storici Meridionali, 1990 (Fonti per la Storia del Mezzogiorno Medievale, 9); *I notai di Salerno e la tradizione del documento*, in *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo. Atti del Convegno internazionale di studio (Badia di Cava, 3-5 ottobre 1990)*, a cura di G. VITOLO e F. MOTTOLA, Badia di Cava, Edizioni 10/17, 1991 (Acta Cavensia, 1), pp. 333-374; *Una consuetudine documentaria salernitana poco nota d'età longobarda*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medievali*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2001 (Nuovi studi stori-

ci, 54) pp. 61-76; *Tra longobardi, normanni e greci: osservazioni su scrittura e cultura a Salerno nei secoli X-XII*, in «Scrittura e civiltà», 25 (2001), pp. 113-144.

Riguardano la storia dell'amministrazione pontificia, con particolare riguardo alla documentazione della Camera apostolica e a figure e istituzioni particolarmente significative del secolo XV: *La computisteria generale*, in M. G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi Archivi (secoli XV-XVIII)*, con contributi di P. CHERUBINI, L. LONDEI, M. MORENA e D. SINISI, Roma, Archivio di Stato, 1984, pp. 179-192; ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Mandati della Reverenda Camera Apostolica (1418-1802)*, inventario a cura di P. CHERUBINI, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1988 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 55); *Una fonte poco nota per la storia di Roma: i processi della curia del Campidoglio (sec. XV)*, in *Roma: oblio della memoria e memoria dell'oblio*, a cura di F. TRONCARELLI, Roma, Tiellemedia, 2001 (Libreria), pp. 157-182; *L'intensa attività di un notaio di Camera: Gaspare Biondo*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, II, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2007 (Collectanea Archivi Vaticani, 62), pp. 25-145.

Si occupano di vicende storiche e culturali romane del secondo Quattrocento, soprattutto del periodo del pontificato di Paolo II, studi che in gran parte (ma non solo) gravitano attorno alla figura e all'opera letterario di Iacopo Ammannati segretario di Pio II e cardinale dal 1461 al 1479: *Giovanni da Itri: armigero, fisico e copista*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Atti del Seminario, 1-2 giugno 1979*, a cura di C. BIANCA, P. FARENGA, G. LOMBARDI, A. G. LUCIANI e M. MIGLIO, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 1980 (Littera Antiqua, 1), pp. 33-63; *Deifobo Dell'Anguillara tra Roma, Firenze e Venezia*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 103 (1980), pp. 209-234; *Giacomo Ammannati Piccolomini: libri, biblioteca e umanisti*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Atti del*

2° Seminario, 6-8 maggio 1982, a cura di M. MIGLIO, con la collaborazione di P. FARENGA e A. MODIGLIANI, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 1983 (*Littera Antiqua*, 3), pp. 175-256; *Il costo del libro*, a cura di P. CHERUBINI, A. ESPOSITO, A. MODIGLIANI, P. SCARCIA PIACENTINI, *ibid.*, pp. 323-553; *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio 12 ottobre 1467)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 107 (1984), a cura di P. CHERUBINI, A. MODIGLIANI, D. SINISI, O. VERDI; *Note sul commercio librario a Roma nel '400*, in «Studi Romani», 34 (1985), pp. 212-221; *Note alla pubblicazione dell'epistolario di Lorenzo de' Medici*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 45 (1985), pp. 457-476; *Tra violenza e crimine di Stato: la morte di Lorenzo Oddone Colonna*, in *Un pontificato ed una città: Sisto IV (1471-1484). Atti del Convegno, 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. MIGLIO, F. NIUTTA, D. QUAGLIONI, C. RANIERI, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 1986 (*Littera Antiqua*, 5), pp. 355-380; *Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, a cura di D. BARBALARGA, P. CHERUBINI, G. CURCIO, A. ESPOSITO, A. MODIGLIANI, M. PROCACCIA, *ibid.*, pp. 643-744; *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*, catalogo a cura di P. CHERUBINI, Roma, Quasar, 1989; *Le isole Ionie negli itinerari degli umanisti italiani del secolo XV*, in *Atti del V Convegno Internazionale Panionio. 17-21 maggio 1986*, vol. I, Argostoli 1989, pp. 81-91; *Studenti universitari romani nel secondo Quattrocento a Roma e altrove*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal quattro al seicento. Atti del convegno. Roma, 7-10 giugno 1989*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 22), pp. 101-132; *L'epistolario del cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini*, in *Studi su Lorenzo dei Medici e il secolo XV*, a cura di P. VITI (= «Archivio storico italiano», 150 [1992]), pp. 995-1028; *Note sul Libro imperiale di Giovanni Bonsignori (e sulla fortuna della figura di Cesare nel basso Medioevo)*, in *La Storiografia umani-*

stica. *Convegno Internazionale di studi. Messina, 22-25 ottobre 1987*, vol. I\*, Messina, Sicania, 1992, pp. 267-309; *Motivazioni culturali e ideologiche nell'esperienza storiografica di Iacopo Ammannati*, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA, *Umanesimo a Siena. Letteratura, Arti figurative, Musica*. Atti del Convegno a cura di E. CIONI e D. FAUSTI, con introduzione di R. GUERRINI, Siena, La Nuova Italia, 1994, pp. 185-218; IACOPO AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. CHERUBINI, voll. 3, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti XXV); *Greci e questione orientale nelle lettere di un cardinale del Quattrocento*, in «Εἶσα καὶ ἔσπερία», 3 (1996-1997), pp. 195-216 [una versione ridotta è apparsa in versione italiana e greca in *Due popoli – una storia. Studi di storia italoellenica*, a cura di N. MOSCHONAS, I, Atene, Camera di commercio italoellenica, 1998, pp. 71-83 (= *Ἕλληνες καὶ ανατολικό ζήτημα στα γράμματα ενός καρδινάλιου του 15ου αιώνα*, in *Δύο λαοί - μία ιστορία. Μελετήματα ελληνο-ιταλικής ιστορίας*, pp. 77-92)]; *Iacopo Ammannati Piccolomini e il cenacolo umanistico*, in «Res publica litterarum», 30, 10 della n. s. (2007), pp. 76-114.

Più specificatamente orientati verso problemi di diplomazia pontificia (comprese la produzione di documenti contabili e la produzione di materiale documentario a stampa per il finanziamento della crociata) sono: *Nuovi documenti su Leonardo Della Rovere nipote di Sisto IV e prefetto di Roma (con cinque lettere a Lorenzo de' Medici)*, in P. CHERUBINI, G. GUALDO, *Lettere concistoriali di Eugenio IV e Sisto IV. Tra diplomazia e storia*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 102 (1999), pp. 167-208; *La Bolla di Paolo II: un commento diplomatico (con qualche notizia dai Registri Vaticani)*, in *Da Luni a Sarzana 1204 – 2004. Ottavo centenario della traslazione della sede vescovile*. Convegno internazionale di studi – Sarzana, Italia, 30 settembre – 2 ottobre 2004, a cura di A. MANFREDI e P. SVERZELLATI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2007 (Studi e testi, 442), pp. 355-400; *Ancora una lettera di*

*notifica di Bonifacio VIII (Dall'Archivio Capitolare di Agrigento)*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. MAZZON, Roma, Istituto storico per il medio evo, 2008 (Nuovi Studi storici, 76), pp. 217-30; *Ancora litterae prestampate nell'età degli incunaboli*, in *In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scalon*, a cura di L. PANI, Udine, Forum, 2009, pp. 79-96.

Per l'introduzione dell'aritmetica araba nell'Occidente latino alla fine del medioevo e le scuole d'abaco e di mercatura si veda: *Il numero come elemento di disturbo: ipotesi sull'evoluzione della mercantesca*, in *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare (secc. XIII-XVI)*. Atti del Convegno (Matera, 14-15 ottobre 2004), a cura di R. LIBRANDI e R. PIRO, Firenze, SISMEL – Edizione del Galluzzo, 2006 (Micrologus Library, 16), pp. 313-39; *Studiare da banchiere nella Roma del Quattrocento*, introduzione di G. VIGORELLI, Milano, Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa – Università Cattolica del Sacro Cuore. Facoltà di Scienze Bancarie Finanziarie e Assicurative, 2007 (Quaderni, 22).

L'area siciliana è invece presente sostanzialmente per due contributi che hanno entrambi per oggetto un codice medico-alchemico di probabile origine isolana: *Lapidari, virtù terapeutiche di pietre piante e animali, scongiuri in un codice medico-alchemico tardo-medievale a Palermo*, in «Pan. Studi dell'Istituto di Filologia Latina "Giusto Monaco"», 18-19 [= *Miscellanea di studi in memoria di Cataldo Roccaro*] (2001), pp. 101-145; *Cultura medica pratica e scrittura alla fine del Medioevo a Palermo*, in «Scrittura e civiltà», 25 (2001), pp. 201-222.

L'interesse per l'evoluzione della *Bibbia* dal punto di vista paleografico e codicologico, rappresentato dai saggi elencati di seguito, ha portato all'ideazione e al coordinamento di un lavoro a più mani che ha coinvolto studiosi italiani e stranieri (saggi raccolti in *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia*, a cura di P. CHERUBINI, prefazione di C. M. card. MARTINI, introduzione di A. PRATESI, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2005 [Lettera

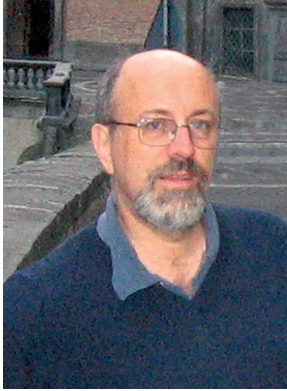
Antiqua, 13]): *La Bibbia di Danila: un monumento 'trionfale' per Alfonso II di Asturie*, in «Scrittura e civiltà», 23 (1999), pp. 75-131; *Le Bibbie spagnole in visigotica*, in *Forme e modelli*, pp. 108-173; *La Biblia de Danila*, in *La Biblia de Danila (Codex Biblicus Cavensis, Ms. 1 de la abadía de la Santísima Trinidad de Cava dei Tirreni)*. Estudios, Gobierno del Principato de Asturias y Gran Enciclopedia Asturiana, [Oviedo] 2010, pp. 5-59.

Infine, d'argomento paleografico sono i seguenti studi che per molta parte hanno fatto da corredo a *Paleografia Latina. Tavole*, a cura di P. CHERUBINI e A. PRATESI, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2004 (*Littera Antiqua*, 10 [Subsidia studiorum, 3]), e, soprattutto a P. CHERUBINI, A. PRATESI, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2010 (*Littera Antiqua*, 16): *Frammenti di quaderni di scuola d'area umbra alla fine del secolo XV*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 76 (1996), pp. 219-252; *Littera fusa et velox: riflessioni di un contemporaneo sulle corsive d'età umanistica*, in «Scrittura e civiltà», 22 (1998), pp. 295-317; *Mercantesca romana/mercantesca a Roma?*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 101 (1997-1998), pp. 333-387; *Cultura grafica a Roma all'epoca di Niccolò V*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita. Atti del convegno internazionale di studi. Sarzana, 8-10 ottobre 1998*, a cura di F. BONATTI e A. MANFREDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000 (*Studi e testi*, 397), pp. 157-195; *La scrittura latina*, in F. M. BERTOLO, P. CHERUBINI, G. INGLESE, L. MIGLIO, *Breve storia della scrittura e del libro*, Roma, Carocci, 2004 (*Le Bussole*, 142), pp. 37-84; *Una nuova ricetta in volgare per rigare la pagina (secolo XV)*, in *Miscellanea Bibliothecae Vaticanae XI*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2004 (*Studi e testi*, 423), pp. 241-258; P. E. CARD. ARNS, *La tecnica del libro secondo san Girolamo*, trad. e cura di P. CHERUBINI, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2005; *Il copista: Ugo Comminelli "de Maceriis supra Mosam in Francia"*, in *La Bibbia di Federico da*

*Montefeltro. Codici Urbinati Latini 1-2. Biblioteca Apostolica Vaticana.* Commentario a cura di A. M. PIAZZONI, I, Biblioteca Apostolica Vaticana – Cosimo Panini Editore, 2005, pp. 119-153; *Scritture e scriventi a Roma nel secolo XV: gruppi sociali, presenze nazionali e livelli di alfabetizzazione*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti. Arezzo (8-11 ottobre 2003)*, a cura di C. TRISTANO, M. CALLERI e L. MAGIONAMI, Spoleto, CISAM, 2006 (Studi e ricerche, 3), pp. 277-312; *Un manoscritto occitano della Legenda aurea con note di bottega in volgare (Reg. lat. 534)*, in *Miscellanea Bibliothecae Vaticanae XIII*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006 (Studi e testi, 433), pp. 119-66; *I manoscritti e il copista*, in *Profezie illustrate giachimite alla corte degli Estensi*, a cura di G. L. POTESTÀ, Modena, Franco Cosimo Panini, 2010, pp. 37-70.







Paolo Cherubini è nato nel 1953 a Roma, dove si è laureato dapprima in Storia della Filosofia medievale (1976) e poi in Paleografia e Diplomatica (1980), avendo nel frattempo conseguito il diploma della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica (1977). È stato archivista di Stato presso l'Archivio di Stato di Roma dal 1978 al 1995; in questo periodo ha insegnato Paleografia presso la locale Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica dal 1989 al 1994. Allievo della Scuola nazionale di studi medioevali presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo dal 1995 al 1998, negli anni 1996-1998 ha insegnato Diplomatica presso la Scuola di Specializzazione per conservatori di beni archivistici e librari della civiltà medievale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cassino. Dal novembre 1998 è docente di Paleografia latina presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo ed è stato Presidente del Corso di Laurea in Beni archivistici e librari presso il Polo universitario di Agrigento negli anni 2001-2004; a Palermo ha anche tenuto corsi alla Facoltà teologica «S. Giovanni Evangelista». Negli anni 2008-2010 ha insegnato Paleografia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi dell'Aquila. È attualmente docente di Paleografia latina presso la Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica dov'è stato chiamato nel 2004 per succedere al prof. Alessandro Pratesi. Per la collana della Scuola (*Littera Antiqua*) ha pubblicato, insieme con il prof. Pratesi, una raccolta di tavole (2004) e un manuale di Paleografia latina (2010) e ha ideato e curato un volume su *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia* (2005).